



# CHI SEI TU CHE COLMI IL MIO CUORE DELLA TUA ASSENZA?

(P. LAGERKVIST)

**MEDITAZIONI E TESTIMONIANZA  
DURANTE IL TRIDUO PASQUALE  
DI GIOVENTÙ STUDENTESCA**

RIMINI, 29-31 MARZO 2018



**CHI SEI TU CHE COLMI IL MIO CUORE  
DELLA TUA ASSENZA?**

**(P. LAGERKVIST)**

Meditazioni e Testimonianza durante  
il Triduo Pasquale di Gioventù Studentesca

Rimini, 29-31 marzo 2018



## Messaggio di saluto, di Julián Carrón

31 marzo 2018

Cari amici,

non riesco a pensare a voi senza commuovermi, immedesimandomi con il momento così bello e drammatico che state attraversando alla vostra età. Come mi piacerebbe esservi vicino!

È un periodo in cui viene a galla «il misterio eterno dell'essere nostro» di cui parla Leopardi.

So che a volte l'apparire nella vostra vita di questo grande mistero vi sconcerta, tanto vi sovrasta da tutte le parti, tanto è immenso da non poterlo padroneggiare.

«Chi sei tu che colmi il mio cuore della tua assenza?», dice Lagerkvist.

Ma proprio la possibilità di percepire questa assenza, questo “mistero dell'essere nostro”, è la più importante risorsa che avete ricevuto, come un regalo fatto alla vostra natura di uomini: il *detector* per scoprire che cosa risponde veramente alla vostra attesa. Ernesto Sabato l'ha colto bene: «La nostalgia di questo assoluto è come lo sfondo, invisibile, inconoscibile, ma con il quale confrontiamo tutta la vita».

Rimango sempre stupito quando penso che Gesù ha scommesso tutto sul cuore dei primi due che ha incontrato sulle rive del Giordano, sul cuore come criterio di giudizio: «Venite e vedete».

Dicendo loro così, Gesù ha riconosciuto che avevano la capacità di intercettare quello che rispondeva al loro sterminato desiderio di felicità, rendendoli consapevoli della loro dignità.

Allo stesso tempo, li ha posti davanti a una sfida senza paragoni: non potevano barare. Né con il loro cuore, né con quello che gli corrisponde, una volta incontrato.

Invitandoli ad andare con Lui, ha offerto a Giovanni e Andrea la possibilità di scoprire la portata della Sua amicizia, così decisiva per raggiungere la felicità che cercavano, senza sostituirsi alla loro libertà. Anzi, sfidandola come nessun altro avrebbe potuto fare, tanto l'attrattiva della Sua presenza metteva alle strette il loro cuore.

Vi sfido a trovare una avventura più affascinante di questa!

Buona Pasqua

Vostro compagno di cammino Julián

## Introduzione, Pigi Banna

29 marzo, giovedì sera

### «Perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena» (Gv 15,11)

Quanto ci manca, quanto desideriamo l'esperienza di essere voluti veramente bene, di essere preferiti, unici agli occhi di un altro! Quando Maria, una ragazza della vostra età, ricevette l'annuncio dell'angelo che le disse: «Tu sarai la madre di Dio»,<sup>1</sup> si sentì preferita, scelta, come nessun altro al mondo.

Da quel momento nessun altro le era più amico, neppure sua madre o Giuseppe, il suo promesso sposo. Uno "Sconosciuto" era il suo amico. «Uno sconosciuto è il mio amico», uno che lei aveva appena incontrato, eppure le stava già stravolgendo la vita per quello sguardo di preferenza che aveva colmato il suo cuore. Il suo cuore era pieno di nostalgia: «Per lui il mio cuore è pieno di nostalgia». Voleva vederlo. «Chi sei tu che colmi il mio cuore della tua assenza?»<sup>2</sup>

Chiediamo per ognuno di noi di fare in questi giorni l'esperienza di sentirci unici agli occhi di un altro, così che il nostro cuore sia pieno di nostalgia per questo nostro Sconosciuto Amico che ci conosce meglio di quanto conosciamo noi stessi, come fu per Maria.

*Angelus*

#### «DI CHE È MANCANZA QUESTA MANCANZA?» (M. Luzi)

«Di che è mancanza questa mancanza, / cuore, / che a un tratto ne / sei pieno?» scrive il poeta Mario Luzi.<sup>3</sup> Ogni giorno ci affanniamo in mille cose, di impegno in impegno, tra la scuola, il tempo libero, gli incontri, eppure, quando meno ce lo aspettiamo, improvvisamente, il cuore fa sentire la sua voce: ancora manca qualcosa. Anche quando riusciamo a spuntare la *check-list* delle cose che ci eravamo prefissati di fare per avere una bella vita (e solo poche volte ci riusciamo), sembra esserci tutto, manca ancora qualcosa. Chi di noi non ha mai fatto questa esperienza? In tanti lo avete scritto nei vostri contributi. Ne leggo uno:

*«La domanda a titolo del Triduo è proprio azzeccata, perché questo è un periodo per me molto pieno, bello. Dunque sto proprio bene. La scuola va bene, mi piace, mi appassiona, vedo pure*

1 Cfr. Lc 1,29-33.

2 P. Lagerkvist, «Uno sconosciuto è il mio amico», dal libretto con i testi utilizzati durante il Triduo di GS, p. 4; scaricabile nel formato pdf dal sito di CL. D'ora in poi *Libretto testi Triduo*.

3 M. Luzi, «Sotto specie umana», in *Libretto testi Triduo*, pp. 5-6.

*i risultati di questo lavoro. Ho iniziato canto e sto imparando a suonare. Queste sono le cose che preferisco fare e che mi riescono meglio. Con gli amici è sempre più una scoperta e riesco a condividere la fatica dello studio; insomma, tutto perfetto.*

*Eppure, quando sono tra me e me, quando arrivo a sera e tutte queste cose sono passate, mi sembra quasi di non averle vissute a causa di quel “nulla”, di quel mistero che mi rimane dentro. Con cosa lo colmo, se nemmeno le cose più concrete sembrano riuscire a darmi soddisfazione?».*

Può capitare al ritorno dal sabato sera, oppure la domenica mattina, quando si fa fatica ad alzarsi dal letto, perché si sente una strana amarezza addosso; nel bel mezzo di una festa, o durante un periodo di studio intensissimo: tutto apparentemente va bene, eppure c'è qualcosa che non va; non fuori di noi, ma in noi. Preso da un senso di vuoto logorante e pesante, uno non riesce a capire che cos'è, non riesce a gestire questa cosa che si trova addosso.

Lo descrive Jovanotti nella canzone *Sbagliato*: «Pastori erranti [...], / Sbagliati / Disorientati / Dal giorno che ci hanno gettati / Su questa terra dove si consuma / La nostra vita breve come schiuma».<sup>4</sup> Sbagliati: ecco come ci sentiamo quando avvertiamo questo qualcosa che non va; sbagliati, perché ci sembra di avere solo noi, nel nostro cuore, questo “difetto di fabbrica”. Come canta De Gregori: «Povero me! [...] / Mi guardo intorno e sono tutti migliori di me».<sup>5</sup> Vi farei leggere a uno a uno i vostri contributi, che parlano proprio di questa mancanza! Non ce l'hai solo tu, amico: cinquemila persone sono qui oggi perché ce l'hanno. Non deve essere una cosa sbagliata, se anche tutti i poeti, gli scrittori, i cantanti, che trovate citati nel libretto, ne parlano. Questa mancanza non è un disagio di qualcuno, ma è il problema della vita. Dirò di più: è ciò che dà dignità alla vita.<sup>6</sup>

Abbiamo fatto il sacrificio di venire qui – e sono contento di vedere così tanti amici, vi do il benvenuto – per avere un luogo in cui poter guardare non come una malattia questo senso di vuoto, di mancanza che ci assale quando meno ce lo aspettiamo, che ci rende così incomprensibili, eppure così unici; che ci fa sentire a volte soli, ma che in realtà ci unisce tutti in un modo più profondo.

Cantiamo *La ballata dell'uomo vecchio*:<sup>7</sup> senza paura e senza vergogna, tiriamo fuori tutta la tristezza che c'è in noi, l'amore di cui non siamo

4 Jovanotti, «Sbagliato» in *Libretto testi Triduo*, pp. 4-5.

5 F. De Gregori, «Povero me», in *Libretto testi Triduo*, p. 5.

6 Cfr. L. Giussani, *Appartenere a Cristo oggi*: «La nostra vita non ha dignità se, in sé, non porta risposta a questo grido: dobbiamo vivere per rispondere a questo grido», in *Libretto testi Triduo*, p. 6.

7 C. Chieffo, «Ballata dell'uomo vecchio», in *Libretto testi Triduo*, p. 6.

capaci, il desiderio – che sembra impossibile – di vedere Dio e “dirgliene quattro”. Non è una malattia, ma la verità di noi.

*Ballata dell'uomo vecchio*

#### MEGLIO SOLI CHE SBAGLIATI?

Perché ci sentiamo sbagliati quando sentiamo questa mancanza? Perché siamo a disagio con i nostri disagi? Carrón diceva agli universitari lo scorso novembre: «È come se questo disagio diventasse un peso che tante volte ci portiamo addosso».<sup>8</sup> Quando è così forte il peso della vergogna, viene la tentazione di isolarsi, per dirla con il poeta Ciampi: «La tentazione / di sedersi per non più rialzarsi»,<sup>9</sup> come scrive una di voi:

*«Molto spesso sento che il mio cuore ha un buco profondo, un'assenza incolmabile che da sempre istintivamente reprimo.*

*Reprimo forse per orgoglio, forse perché do più attenzione alla vita e ai problemi degli altri che non a me stessa; forse perché le persone che mi circondano mi hanno sempre vista come quella forte, quella che non ha problemi o che, se ne ha, trova la soluzione senza chiedere aiuto a nessuno.*

*Ma la mia vita è tutto il contrario. Quando alla fine della giornata mi capita di ripensare a quello che ho vissuto durante il giorno, l'unica cosa che mi riesce di fare è iniziare a piangere. Piango, perché questa assenza che sento e che reprimo diventa sempre più forte. Più la reprimo, più la sento. Questa assenza corrisponde al mio desiderio di essere accettata dalle persone che mi circondano tutti i giorni, con cui sono cresciuta in questi anni».*

Perché questa amica piange? Perché non può reprimere del tutto questo senso di vuoto; più cerca di reprimerlo, più lo sente. Ma perché cerchiamo di reprimerlo? Perché lo sentiamo come una vergogna? Lei ce lo dice: anzitutto, per la fissazione che abbiamo di piacere agli altri. Siamo portati a nascondere l'aspetto più fragile di noi, perché temiamo che se gli altri scoprissero che la sera, chiusa la porta della nostra stanza, ci mettiamo a piangere, ci abbandonerebbero. Non appena deludiamo le loro aspettative, ci lascerebbero da soli. Noi cresciamo con questo tarlo addosso: dobbiamo piacere agli altri, dobbiamo essere accettati dagli altri.

Uno di voi mi ha scritto che i genitori, durante una discussione, lo hanno minacciato: «Guarda che se non cambi, noi ti abbandoniamo!». Ma può

8 J. Carrón, *Fu guardato e allora vide*, in *Libretto testi Triduo*, p. 9.

9 P. Ciampi, «L'assenza è un assedio», in *Libretto testi Triduo*, p. 7.



capitare la stessa situazione anche con gli amici. Non ce lo si dice esplicitamente, ma se fai certe affermazioni, se ti metti certi vestiti, è come se il loro sguardo ti dicesse: «Così ci fai fare brutta figura – dai! –, non sei dei nostri; se non sei all'altezza, ti lasciamo». A proposito del non deludere le aspettative, apro e chiudo qui il capitolo professori: se non superi l'esame, se non va bene l'interrogazione, «mi spiace, non sei all'altezza della nostra classe, della nostra scuola», ti dicono. E così uno pensa di dover essere sempre all'altezza degli altri, delle attese degli altri. Siamo come sepolti vivi dentro le immagini di perfezione che gli adulti e gli amici ci cuciono addosso. Non puoi sbagliare, non puoi essere fragile. Se hai un problema – come diceva la nostra amica –, devi risolverlo da solo, perché un amico bravo, un figlio bravo, uno studente bravo è uno che non dà problemi, che non dà fastidio. Se tu poni delle domande, «ci fai perdere tempo, ci appesantisci la serata».

Ma, come diceva la nostra amica, il nostro cuore non può barare, più reprime questa esigenza e più la sente. Allora uno cosa fa? Quando non riesce a risolvere da solo questo senso di vuoto che ha addosso, quando si vergogna a parlarne con gli amici perché pensa di essere rifiutato, che cosa fa? Cosa ci capita di fare? Ci isoliamo. Piuttosto che sentirci sbagliati agli occhi degli altri, ci isoliamo, immaginando che prima o poi passi questo “momento negativo”, sperando, come dice Balzac, in una «vita spenta e grigia, nella quale i sentimenti troppo forti erano disgrazie e nella quale l'assenza di ogni emozione era una felicità».<sup>10</sup>

Questo è il grande rischio di oggi. Così, dopo aver risposto formalmente a tutti che stai bene, che te la stai cavando; dopo aver mostrato a tutti il profilo migliore, come se vivessimo in un *social*, ci chiudiamo in noi stessi sperando che passi, quasi che potessimo bloccare tutti i contatti con la realtà come si bloccano i contatti di *WhatsApp*. Cerchiamo di costruire un muro attorno a noi stessi, come descrive una nostra amica:

*«Quando credo di aver dato una risposta a qualsiasi domanda, questa ritorna sempre [ritorna sempre! Più la reprimi, più ritornerà] e la ricerca deve ricominciare. Sono stufa. Tutto qui.*

*Attorno a me ho costruito un muro invisibile fatto un po' male, costruito da me stessa ogni volta che mi serve una barriera che ogni tanto crolla e poi viene ricostruita, ma ogni volta con sempre più crepe. Questo muro che insonorizza la maggior parte delle cose attorno a me fa entrare solo ogni tanto qualche suono, attraverso quelle piccole crepe».*

Noi siamo qui stasera per smascherare alcune menzogne. La prima ri-

<sup>10</sup> H. de Balzac, *Il curato di Tours*, in *Libretto testi Triduo*, p. 7.

guarda l'inutilità dell'isolamento. Ognuno di voi ragioni con se stesso: dopo che avete costruito questo muro, dopo che avete bloccato i contatti, dopo che vi siete isolati, avete risolto il problema? Se n'è andata via la mancanza? È sparito il vuoto? No, infatti prima o poi ritornano. Isolarsi non serve a nulla e per questo avete fatto bene a non isolarvi durante queste vacanze, facendo il sacrificio di venire qui.

Ma poi, chi si isola, è veramente più maturo, più libero? No! Anzi, come ci dice don Giussani: «L'uomo è *solo*, e quindi [diventa] *dominabile*; [...] prigioniero di chi in qualunque modo si presenta più forte di lui».<sup>11</sup> Tutti pensano di ragionare con la propria testa isolandosi, ma poi – se ci fate caso – si vestono tutti allo stesso modo, pensano tutti allo stesso modo. I soli, «tristi fragili e depressi [...] han l'orgoglio / di bastare a se stessi»,<sup>12</sup> scrive Gaber; credono di risolvere così i problemi, ma alla fin fine si ritrovano a pensarla come tutti. Chi pensa di essere originale isolandosi è come un uomo a cui «hanno tagliato le braccia e le gambe», come dice Saint-Exupéry, che si crede libero di poter camminare, ma così «diviene [solo] bestiame mansueto, educato e tranquillo».<sup>13</sup> Uno pensa di isolarsi e così essere più libero, ma in realtà diventa solamente più schiavo. Questa è la prima grande menzogna. Il prezzo dell'isolamento non è la libertà, ma la schiavitù.

C'è un uomo nella storia che ci ricorderà per sempre la menzogna dell'isolamento, un uomo che si è isolato e ha finito col pensarla come tutti gli altri. Si tratta di Giuda, di cui ricordiamo questa sera il tradimento del suo migliore amico, Gesù. Non capendo il comportamento di Gesù, anziché chiedere se è isolato, si è staccato e dopo poche ore si è ritrovato a pensarla come tutti i Suoi nemici, fino al punto di venderLo per pochi soldi. Ecco l'amaro prezzo dell'isolamento: perdere, tradire ciò che abbiamo di più caro nella vita. Alziamoci in piedi e ascoltiamo la descrizione del tradimento di Giuda.<sup>14</sup>

Ascoltiamo *Amicus Meus*. «Amico mio, con un bacio mi tradisci. / [...] / Sarebbe stato meglio per lui se quell'uomo non fosse mai nato. / L'infelice

11 L. Giussani, *Appartenere a Cristo oggi*, in *Libretto testi Triduo*, p. 7.

12 G. Gaber, «I soli», in *Libretto testi Triduo*, p. 8.

13 A. de Saint-Exupéry, «Un senso alla vita», in *Libretto testi Triduo*, p. 7.

14 Cfr. *Mt* 26,20-25: «Venuta la sera [Gesù], si mise a tavola con i Dodici. Mentre mangiavano, disse: "In verità io vi dico: uno di voi mi tradirà". Ed essi, profondamente rattristati, cominciarono ciascuno a domandargli: "Sono forse io, Signore?". Ed egli rispose: "Colui che ha messo con me la mano nel piatto, è quello che mi tradirà. Il Figlio dell'uomo se ne va, come sta scritto di lui; ma guai a quell'uomo dal quale il Figlio dell'uomo viene tradito! Meglio per quell'uomo se non fosse mai nato!". Giuda, il traditore, disse: "Rabbi, sono forse io?". Gli rispose: "Tu l'hai detto"».

lasciò cadere il prezzo del sangue / e andò a impiccarsi.»<sup>15</sup> Non è un canto scritto ieri, esprime una sensibilità musicale diversa dalla nostra, ma ha la forza di non farci rimanere sulla cresta dei sentimenti; sentirete come è scandita ogni parola: è come un colpo di martello sulla superficialità con cui ci trattiamo, che ci fa riprendere contatto con la verità di noi stessi. Amico mio, perché ti isoli? Ci sediamo e ascoltiamo.

*Amicus Meus*

«E CHE VALE LA VITA SE NON PER ESSERE DATA?» (P. Claudel)

Avete sentito come risuonava la parola «infelice»? Chi si isola, come Giuda, non solo tradisce, ma alla fine è infelice. È infelice perché non può barare troppo a lungo con il suo cuore. Come ha detto il Papa, «il cuore non si può “fotoshoppare”»: <sup>16</sup> più lo reprimo, più fa sentire la sua voce. C'è un contatto che non si potrà mai bloccare: quello con noi stessi, col mistero che siamo. Giuda guarda quel gruzzolo di soldi e pensa: «Che cosa ho combinato!». C'è un cuore che, anche quando sbaglia, funziona bene, altro che essere sbagliato!

C'è, inoltre, una seconda menzogna che si insinua nel nostro modo di ragionare: pensare di essere sbagliati, perché abbiamo un problema che non riusciamo a risolvere con le nostre forze. Noi siamo portati a credere che uno è bravo, non è sbagliato, quando sa rispondere da solo ai suoi bisogni, quando sa mettere le cose a posto da solo. Sapete chi sa fare questo? Gli animali, che sanno risolvere da soli i loro problemi; infatti non si fanno domande, vivono e basta. C'è, invece, in noi qualcosa di più grande. La grandezza dell'uomo, la dignità dell'uomo sta nel fatto che ci sono problemi dentro di noi che non sappiamo risolvere da noi. E questo non è un segno di sconfitta.

Anche il mio cane sa risolvere da solo tanti problemi, è di una razza speciale, molto intelligente. Non per caso si chiama Aristotele, per gli amici “Ari”: distingue tanti nomi, fa esercizi di intelligenza, chiamati *problem solving*. Sa fare delle cose incredibili: tu gli dai il triangolino e lui sa metterlo dentro il triangolino, il cerchio dentro il cerchio, e ogni volta tu lo devi premiare con quello che in casa si chiama il “wurstellino”, cioè un piccolo wurstel, e così lui va avanti a risolvere i problemi. Capite bene che noi possiamo trattare la nostra vita come quella del mio cane: ho l'interrogazione da fare, risolvo il problema e ricevo un premio: «Papà, la vacanza; papà, l'uscita». Faccio un servizio a casa: mi aspetto un premio. Conquisto la ragazza: devo avere un premio. E anche Dio lo pensiamo come il *problem*

15 T.L. De Victoria, «Amicus Meus», in *Libretto testi Triduo*, pp. 9-10.

16 Francesco, «Angelus, 21 gennaio 2018», in *Libretto testi Triduo*, p. 11.

*solving* della nostra mancanza. Vi rendete conto che così ci trattiamo come dei cani? Non solo ci trattiamo così, ma ci lasciamo anche trattare così.

Ma c'è qualcosa in noi che non riusciamo a risolvere come i cani. Il cuore umano ha qualcosa che non si lascia risolvere dalle nostre soluzioni. Questa è una debolezza o non è forse la cosa più grande che ognuno di noi ha e che ci distingue dai cani? La seconda menzogna, perciò, è sentirsi sbagliati perché pretendiamo di poter risolvere da noi stessi questo vuoto, di poter trovare una soluzione ai nostri problemi, senza renderci conto che la cosa più grande (non la cosa più sbagliata!) è proprio il fatto che noi abbiamo questi problemi, come diceva una ragazza a un mio amico durante l'ora di religione, lasciando tutti senza parole: «Ma prof, tu puoi pensare di essere un fallito perché non riesci a fare qualcosa, perché la vita non è come la vuoi tu, ma il fatto è che, mentre pensi e dici questo, tu sei qualcosa, tu sei!», cioè tu sei più grande delle tue sconfitte. Tu sei qualcosa che non sai, che mistero sei!

La nostalgia che sentiamo addosso, piuttosto che essere un peso di cui vergognarsi perché non troviamo la soluzione, è invece la forza della vita, ciò che ci distingue dai cani, ciò che ci permette di non accontentarci. Chi risponde? Il problema, come dice Jacqui Treco in *Be still my heart*, è se noi facciamo diventare domanda la cosa che non riusciamo a risolvere, se non la guardiamo come una "sfortuna", ma come la cosa più preziosa che abbiamo. Perché se stai fermo è vero che non brucerai, sentirai un po' meno dolore. Ma se stai fermo, non saprai mai completamente perché stai bruciando.<sup>17</sup> La giornalista Marina Corradi descrive magnificamente come ha scoperto che quel vuoto, quella crepa che sentiva dentro, in realtà era la cosa più grande della sua vita:

*«Dall'adolescenza, e forse anche da prima, ho sempre avuto l'idea di essere nata con qualcosa di sbagliato. Qualcosa che non funzionava a dovere, come se io fossi stata una casa e quell'errore una profonda crepa in un muro portante, come se io fossi stata un argine, e quell'errore una falla da cui l'acqua poteva penetrare. Mi pareva che i miei amici non avessero quella crepa in sé, oppure che non se ne dovesse parlare. Che ci si dovesse mostrare sereni, positivi, vincenti, o magari anche arrabbiati, ma solo con la società e lo Stato e l'ordine costituita, cioè verso qualcosa di esteriore. Io invece non ero arrabbiata con il mondo [...]. Era in me, quel taglio che mi ricordava la*

<sup>17</sup> «Se stai fermo, non saprai mai completamente perché stai bruciando» (J. Treco, «Be still my heart», in *Libretto testi Triduo*, p. 11).

*tela lacerata dei quadri di Fontana. Ma, insomma, era evidente che non se ne doveva parlare. Era il male di vivere descritto da una poesia di Montale: “Era il rivo strozzato che gorgoglia, era la foglia riarso, era il cavallo stramazato”, studiammo a scuola – ma nessuno in classe avanzò il dubbio che si stesse parlando di noi. Da ragazza al mattino mi guardavo allo specchio, mi sorridevo, pensavo alla mia crepa e mi dicevo: via, di che ti preoccupi, sei giovane, sei bella. Crescendo però la crepa pareva approfondirsi, nera sul mio muro bianco interiore. Si allargò, si fece malinconia: poi patologica, severa depressione. Andai da dei medici, mi curarono, mi sentii meglio; poi di nuovo, a intermittenza, la crepa si evidenziava, dolente, e sussurrava: non sei guarita [...]. Lessi Mounier. “Dio passa attraverso le ferite”, scriveva. Ci riflettei: che fosse, la mia crepa, un pertugio in una parete impermeabile, una lacerazione necessaria? Poi me ne dimenticai, attenta a dosare con cura sempre nuovi farmaci [...]. Dolore come per una irrimediabile mancanza, come per una radicale struggente nostalgia [...]. Da tempo mi sono rassegnata a non cercare più un nome alla mia crepa. È lì, e, direi, con gli anni, più spaccata e più nera. Però stasera, leggendo, quella frase mi ha toccato nel punto più dolente, e mi ha commosso. Perché quella ferita? Se non ci fosse, io fisicamente sana, io non povera, io fortunata, non avrei bisogno di niente. È una salvezza, quel muro spezzato, quella falla. Da cui un fiotto di grazia, incontrollato, può entrare e fecondare la terra inaridita e dura».<sup>18</sup>*

Non solo non serve a niente isolarsi (prima menzogna), perché questo ci rende più schiavi; non solo un cuore con questa crepa non è sbagliato (seconda menzogna), perché essa è una risorsa, il segno della nostra grandezza; ma, ancor più, «la nostalgia di questo assoluto è come lo sfondo invisibile, inconfondibile, ma con il quale confrontiamo tutta la vita»,<sup>19</sup> come scrive Ernesto Sabato. Vale a dire, questa crepa è lo strumento, l'arma con cui scoprire se uno ti è amico o no, non qualcosa di cui vergognarsi davanti agli amici.

Possiamo, dunque, riconoscere una terza menzogna, che riguarda l'amicizia. Noi pensiamo di piacere agli altri nascondendo questa nostalgia: avremo più amici, se non daremo fastidio e potremo così essere accettati e

<sup>18</sup> M. Corradi, «La mia crepa», 23 ottobre 2017, *Tempi.it*.

<sup>19</sup> E. Sabato, «España en los diarios de mi vejez», in *Libretto testi Triduo*, p. 11.

preferiti. Invece, se confrontiamo tutto con questa nostalgia, potremo capire chi è veramente amico e chi no. Le persone che ti abbandonano se tu cambi, di fronte alle quali devi sempre indossare una maschera, non sono amici, ma strozzini delle nostre emozioni. Quando, invece, tu tieni aperta questa crepa, quando non te ne vergogni ma la guardi come la parte più vera di te, sei tu a mandare a quel paese gli amici che ti fanno sentire inadeguato e ti abbandonano, perché di amici così non sai cosa fartene! Smascheri la menzogna della falsa amicizia: l'amicizia a contratto.

Grazie alla crepa che è in te, cerchi un amico che possa essere all'altezza di ciò che senti come più problematico, più incomprensibile, più misterioso, più irrisolto nella tua vita, perché l'amico non è uno con cui fai un contratto sulle emozioni, ma chi ti conosce meglio di te stesso. Certo, non ti toglie la crepa, non fa la "lavanda gastrica" dei tuoi malumori, come a volte pensiamo che debba essere anche la religione: «Sto male, e qui trovo una consolazione». L'amicizia vera è quella che ti consente finalmente di guardare con simpatia la tua crepa. Capisci che uno è vero amico se ti fa sentire libero, te stesso, preso pienamente in considerazione, anche se ti ha appena conosciuto. Con lui ti senti a casa.

Chester Bennington dei Linkin Park aveva intuito che questa nostalgia era il criterio per trovare un vero amico, qualcuno che lo amasse così come era: «Voglio guarire, voglio [...] / sentirmi vicino a qualcosa di vero / voglio trovare ciò che ho sempre desiderato / un luogo a cui appartenere».<sup>20</sup> Che struggimento pensare che non lo abbia trovato e nel luglio scorso si sia tolto la vita per questo! E che struggimento pensare ai nostri compagni che preferiscono stare soli! Quanti nostri compagni vivono quello che vivete voi, ma non hanno il coraggio di dirlo a nessuno.

Ma voi stasera siete qui. Non avete scelto di isolarvi e volete guardare questa mancanza come la cosa più preziosa, non appena come un problema da risolvere, come i cani. E così potrete scoprire se l'amicizia tra di noi, se quello che vive tra di noi è in grado di abbracciarvi così come siete. Non chiudiamo la partita: c'è un luogo che può accoglierci, dove possiamo sentirci a casa, dove le nostre domande possono essere prese in considerazione, come scrive una nostra amica:

*«Mio padre mi ha abbandonata quando avevo cinque anni. Da quel momento, quindi da undici anni, mi continuo a chiedere il perché. Questo mi ha fatto perdere a priori la fiducia in tutte le altre persone. Ho cominciato a credere che tutte le persone prima o poi ti abbandoneranno, che nessuno resta per*

<sup>20</sup> Linkin Park, «Somewhere I Belong», in *Libretto testi Triduo*, pp. 11-12.

*sempre, non importa quanto dica di volerti bene.*

*Ho passato undici anni a cercare di coprire questo vuoto cioè a vederlo come una vergogna. Mi illudevo che facendo così sarebbe scomparso. E questo mi ha complicato le cose davvero tanto. Ormai credevo di essermi abituata ad avere un pezzo mancante e invece questo ultimo anno ho ricominciato a farci i conti.*

*È stato ed è tuttora doloroso, un dolore straziante, ma va a affrontato. E sono qui a scrivere di questo, perché ho un disperato bisogno di comprendere il motivo di certe scelte. Ho bisogno che qualcuno mi aiuti, da sola non ci riesco [Ha smesso di essere una che pensa di risolvere i problemi da sola. Che libertà!]. Questo “qualcuno” l’ho trovato nella comunità di GS, che mi ha portata a pensare a Qualcuno di più grande».*

Siamo insieme in questi giorni per vedere se questo Qualcuno di più grande, se lo Sconosciuto Amico di cui parlavo all’inizio è così presente, così concreto da farci guardare ciò che di solito consideriamo una vergogna come la nostra più grande risorsa. Siamo insieme per vedere se c’è uno Sconosciuto Amico al nostro cuore, un vero amico, che ci capisce più di quanto noi capiamo noi stessi.

Ma c’è una cosa da fare: se vuoi capire chi è un vero amico, se non ti vuole fregare, devi guardarlo, e non semplicemente quando ti parla, perché tanti possono essere bravi a “intortarti”, come si dice al Nord. Devi osservarlo in azione, devi vedere come si muove nei rapporti con gli altri, per esempio come va a fare la spesa, come guarda tutto nelle azioni più banali e quotidiane. Come si chiama questo guardare un altro per capire se fa al caso nostro? Si chiama «silenzio». Solo per questo, e non per fare i soldatini, ci chiediamo il silenzio in questi giorni, per aprire finalmente il cuore e vedere se quello che abbiamo davanti agli occhi è una fregatura o è un’amicizia vera, «per vedere – come scrive uno di voi – se Gesù è la presa in giro più grande del mondo o se veramente è il segreto, il mezzo per guardare tutte le cose, anche le peggiori e le più brutte». Chi ha scritto questo è un uomo, uno che fa così è un uomo. E se è leale con questa domanda, è impossibile che non stia in silenzio, tutto teso a capire, a vedere, rischiando tutta la nostalgia del suo cuore, senza vergogna, per sorprendere l’amico vero in azione.

E stasera cosa succede? Stasera la Chiesa ci ricorda che Gesù, per essere amico fino in fondo della crepa degli uomini, per essere amico di Giuda che lo tradisce (per questo lo chiama «amico mio») e degli altri discepoli impauriti e confusi di fronte al suo tradimento, capisce che deve dare la vita

per loro. Questo è il vero amico, non uno che si attende o pretende qualcosa da te, ma uno che per amore a te inizia a dare la sua vita per te. Non pretende da te qualcosa per sé, ma dà innanzitutto Lui la sua vita per te. È un vero amico o è un pazzo uno che dà la sua vita per i suoi amici? Ascoltiamo *Cristo al morir tendea*.<sup>21</sup>

*Cristo al morir tendea*

Gesù muore per non lasciarci soli, Gesù muore perché possiamo provare un minimo di simpatia verso il nostro cuore, perché la menzogna di cui abbiamo parlato non tenga più sotto sequestro le nostre vite. Perché la gioia che è la Sua vita inizi a penetrare nella nostra, dona la Sua vita. «Perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena».<sup>22</sup>

Celebreremo la messa. Invito tutti a restare, anche chi di solito si annoia, chi non è mai stato a messa, chi non crede, chi non capisce, perché occorre solo guardare e ascoltare, con questa domanda nel cuore: Uno che dà la sua carne e il suo sangue per me è lo Sconosciuto Amico, è la preferenza che aspettavo per la mia vita?

---

21 Fra Marc'Antonio da San Germano, XVI secolo, «Cristo al morir tendea», in *Libretto testi Triduo*, pp. 12-13.

22 *Gv* 15,11. Così, durante l'ultima cena, Gesù pregava, parlando al Padre dei suoi discepoli: «Quand'ero con loro, io li custodivo nel tuo nome, quelli che mi hai dato, e li ho conservati, e nessuno di loro è andato perduto, tranne il figlio della perdizione, perché si compisse la Scrittura. Ma ora io vengo a te e dico questo mentre sono nel mondo, perché abbiano in se stessi la pienezza della mia gioia. Io ho dato loro la tua parola e il mondo li ha odiati, perché essi non sono del mondo, come io non sono del mondo. Non prego che tu li tolga dal mondo, ma che tu li custodisca dal Maligno. Essi non sono del mondo, come io non sono del mondo. Consacrati nella verità. La tua parola è verità. Come tu hai mandato me nel mondo, anche io ho mandato loro nel mondo; per loro io consacro me stesso, perché siano anch'essi consacrati nella verità. Padre, voglio che quelli che mi hai dato siano anch'essi con me dove sono io, perché contemplino la mia gloria, quella che tu mi hai dato; poiché mi hai amato prima della creazione del mondo» (*Gv* 17,12-17.24).



**Lezione, Pigi Banna**  
*30 marzo, venerdì mattina*

**«Non potrei più vivere  
se non lo sentissi più parlare» (A.J. Möhler)**

*Al mattino*

Come una «anfora vuota alla fonte»,<sup>23</sup> così doveva sentirsi Maria il giorno della morte di Gesù. Come ci sentiamo noi di fronte alla morte di un figlio, di un caro amico. Finalmente avevamo trovato uno che ci preferiva, che dava la sua vita per noi e adesso ce lo tolgono. Dov'è Dio in tutto questo? Maria si poneva queste domande e, piena di queste domande, seguiva Gesù che andava a morire; non Lo lasciava, perché era certa di una cosa: come avrebbe potuto vivere senza sentirLo più parlare? Chiediamo anche noi in questa giornata di essere come lei, pieni delle nostre domande, ma senza fuggire, cercando di seguire.

*Angelus*

Reciteremo le Lodi. È un modo per risvegliarci, per rimetterci davanti a noi stessi. Per me le Lodi sono come quando sei per strada – qualcuno di voi sicuramente guida il motorino –: al mattino fai sempre la stessa strada, procedi in automatico con i tuoi pensieri e vai, tanto ormai la conosci quasi a memoria. A un certo punto, un'auto che proviene dalla direzione opposta suona il clacson per avvertirti di fermarti: succede qualcosa che ti dà la sveglia. Ecco, la Chiesa è come quell'auto che ci viene incontro, ci sveglia e ci dice: «Ti rendi conto che ci sei a questo mondo e non è scontato che tu ti sia alzato questa mattina? Chi ringraziare di questa vita? Che cosa ti aspetti da questa giornata?». La Chiesa ci sveglia e lo fa attraverso le parole di uomini che hanno vissuto un rapporto con Dio unico. Non pretendo ora che capiate tutte le parole che leggeremo, ma so che ci sarà almeno una frase che sarà come un clacson che ci risveglia. Allora attacchiamoci a quella frase che ci fa risvegliare in questa giornata.

Come recitiamo le Lodi? Anche se molti di voi lo sanno già, nessuno lo dia per scontato. Lo facciamo tenendo tutti la stessa nota – si dice *recto tono* –, perché, come ci siamo detti ieri, la nostra amicizia esiste perché ognuno possa gridare, senza vergognarsi di sé. Il *recto tono* permette che la voce di ciascuno sia amplificata dalla voce di tutti; per questo occorre

---

23 A. Mascagni, «Al mattino», in *Canti*, Società Coop. Ed. Nuovo Mondo, Milano 2014, p. 180.

ascoltare gli altri. È l'opposto di quello che accade in discoteca, dove per far sentire la tua voce in mezzo al frastuono devi gridare all'altro nell'orecchio. Qui no, qui la tua voce è amplificata da altre quattromilanovecentonovantannove persone, così che tu possa tirare fuori tutto il tuo io.

*Lodi*

#### VEDERE CI RIEMPIE DI STUPORE

«Al mattino [...] la mia anfora è vuota alla fonte.»<sup>24</sup> Se pensiamo a come ci sorprendiamo ogni mattina, è proprio vera questa frase: quanto siamo incastrati nei nostri pensieri, ingarbugliati nei programmi di ciò che dovremo fare durante la giornata! Si va avanti un po' per inerzia. Ma c'è qualcosa che ci fa alzare lo sguardo e ripartire?

Lo sa bene chi di voi stamattina si è alzato presto per andare a vedere l'alba. Attorno a noi c'è qualcosa di più grande dei nostri pensieri e delle nostre preoccupazioni, sempre. C'è una realtà più grande dei nostri pensieri, una realtà che non facciamo noi. Basterebbe essere come dei bambini per accorgersene, o come un nostro amico, che è rimasto in coma per otto giorni; ricordando il momento in cui ha ripreso conoscenza, ha scritto: «Ho aperto gli occhi. Ricordo che non sono mai stato tanto felice! Dio mi ha regalato la possibilità di rivivere le cose per la prima volta». Prima dei pensieri c'è una cosa, la realtà! Sarebbe sufficiente alzare gli occhi al cielo ogni mattina per accorgersi della realtà, come descrive un breve racconto scritto da una di voi:

*«Quel giorno non era cominciato come sempre. Alzato, vestito, masticato distrattamente, infine era uscito di casa in completo grigio asfalto. Tutto intorno a lui si muoveva, come sempre. Arrivato in fondo alla via svoltò a destra e passò all'edicola, perfettamente puntuale per il giornale del mattino. Scorrendo rapidamente le notizie e leggiucchiando qua e là arrivò all'attraversamento pedonale. Alzò gli occhi per controllare la strada e fu così che il suo sguardo fu catturato da qualcos'altro: dall'altra parte, sul marciapiede opposto, il ragazzo, dritto, in piedi, lo zaino sulle spalle, pronto per la scuola, ma stava fermo il mento e gli occhi puntati verso l'alto. Lo sguardo: fu quello a fermare ogni cosa. Si poteva scorgere, chiaro e luminoso, riflesso nei suoi occhi scuri, il cielo. Il ragazzo stava osservando il cielo ed esso si specchiava nel suo sguardo, ed era difficile non notare tutta la luce che emanava, brillante di un colore nuovo, che contrastava con tutto*

<sup>24</sup> *Ivi*.

*e con tutti in quella città. Si ritrovò a fissarlo a bocca aperta, fermo, in mezzo alle strisce pedonali, il giornale ancora in mano. Si decise a sollevare la testa verso l'alto e lasciò che l'azzurro si dipingesse anche nei suoi occhi. Si sorprese leggero e lo sguardo prese ad accarezzare ogni angolo di quello spettacolo sopra di lui. Una luce nuova lo riempì improvvisamente e rimase lì, fermo, in mezzo al tempo e al silenzio che la città gli aveva rubato».*

Basta il cielo per alzare lo sguardo e ripartire. Capisco che chi è di Milano fa un po' più fatica, perché non ha il privilegio del cielo azzurro di Roma! Ma basta pochissimo, come dice Gaber in *Illogica allegria*,<sup>25</sup> «Può bastare un niente, un piccolo bagliore, un urto apparentemente insignificante della realtà, una provocazione, e il nostro io si ridesta».<sup>26</sup> Come ha fatto quel ragazzo che ha preso un telescopio ed è sceso in strada per mostrare a tutti una cosa che è sempre sotto i nostri occhi: la luna.

*Proiezione video*<sup>27</sup>

Di fronte al video abbiamo avuto tutti la stessa reazione: «Ooh!». È lo stupore.

Ma quante volte davanti ai nostri occhi c'è qualcosa di più dei nostri pensieri, non solo la luna, non solo il cielo, ma persone che ci aspettano e che noi non vediamo! Lo scrive il poeta P. Barbaro: «Il problema è avere gli occhi chiusi e non saper vedere, non guardare le cose che accadono. Occhi chiusi. Occhi che non vedono più. Che non sono più curiosi. Che non si aspettano che accada più niente».<sup>28</sup> Una di voi lo descrive benissimo:

*«Ogni cosa diventa scontata e prevedibile. Quello che stupiva il bambino nella sua semplice misteriosità e si esprimeva con un semplice ma efficacissimo "oh!" [stupore], si riduce a un banale e consueto "ah!"».*

Quante volte ci troviamo con questo «ah!» addosso. È quel senso di già saputo, quello scetticismo che potete avere già alla vostra età. Così la vita diventa di una grande monotonia, è sempre la stessa storia. «Che novità ci può essere nella mia vita?», ci si domanda già a quindici anni. Allora uno si fa prendere da tutto il suo sentimento di sconforto: è come se il suo sentimento gli coprisse gli occhi e allora, anche se gli accadesse un miracolo

25 G. Gaber «Illogica allegria», in *Libretto testi Triduo*, pp. 27-28.

26 J. Carrón, *Fu guardato e allora vide*, in *Libretto testi Triduo*, p. 27.

27 *A New View of the Moon*, 20 marzo 2018: <https://video.repubblica.it/mondo/la-luna-al-telescopio-e-uno-shock-chi-lo-usa-non-crede-ai-suoi-occhi/300188/300818>

28 P. Barbaro, «Ah uno sguardo», in *Libretto testi Triduo*, p. 29.

davanti, non lo vedrebbe. Dio, in queste situazioni, come scrivono alcuni di voi, sembra il grande assente, come quando uno fa una telefonata e dall'altra parte nessuno risponde: solo silenzio.

Ieri la figura di Giuda ci ha aiutato a capire meglio noi stessi e anche in questa giornata abbiamo dei compagni di viaggio nel nostro essere ingombrati dai nostri sentimenti: i discepoli. Quando vedono Gesù piangere lacrime di sangue, quando lo vedono triste e turbato, i discepoli si spaventano e pensano: «È finita! Qui ci fanno fuori!». Hanno paura. Sentono l'odore della morte che si fa sempre più vicino. Non vedono nient'altro se non la loro paura. Terrorizzati, abbandonano Gesù e fuggono via.<sup>29</sup>

Tutti lo abbandonano e fuggono, ma così facendo non vedono il miracolo: Lui non fugge, va a morire per noi. Che cosa vedeva Gesù, al di là della paura, per non fuggire? Questa è la domanda che ci guiderà per tutta la giornata fino ad oggi pomeriggio: che cosa vedeva Gesù che gli altri non vedevano? Eppure era triste, come dice il canto che ascoltiamo adesso, *Tristis est anima mea*: «La mia anima è triste fino alla morte: / rimanete qui e vegliate con me. / Ora vedrete una folla che mi circonderà. / Voi fuggirete e io andrò a immolarmi per voi».<sup>30</sup>

*Tristis est anima mea*

## L'IO RINASCE IN UN INCONTRO

Che cosa ci permette di non fuggire? Che cosa ci consente di riaprire gli occhi sulla realtà, per ricominciare a vedere? Che cosa ci permette di non rimanere chiusi, isolati e ingarbugliati nei nostri stati d'animo? Dobbiamo riconoscerlo – e non è una sconfitta questa ammissione –: da soli non ce la facciamo, c'è bisogno di qualcuno che venga e ci svegli. Dice Carrón: «Abbiamo bisogno di qualcuno che ci restituisca la capacità di vedere. [...] Che uno fissi lo sguardo su di me, che si renda conto che ci sono, che io conti per qualcuno, che contraccolpo quando accade! [...] È la grazia di essere scelti»,<sup>31</sup> di essere preferiti.

29 Cfr. Mc 14,42-52: «[Gesù disse loro:] “Alzatevi, andiamo! Ecco, colui che mi tradisce è vicino”. E subito, mentre ancora egli parlava, arrivò Giuda, uno dei Dodici, e con lui una folla con spade e bastoni, mandata dai capi dei sacerdoti, dagli scribi e dagli anziani. Il traditore aveva dato loro un segno convenuto, dicendo: “Quello che bacerò, è lui; arrestatelo e conducetelo via sotto una buona scorta”. Appena giunto, gli si avvicinò e disse: “Rabbì” e lo baciò. Quelli gli misero le mani addosso e lo arrestarono. Uno dei presenti estrasse la spada, percosse il servo del sommo sacerdote e gli staccò l'orecchio. Allora Gesù disse loro: “Come se fossi un ladro siete venuti a prendermi con spade e bastoni. Ogni giorno ero in mezzo a voi nel tempio a insegnare, e non mi avete arrestato. Si compiano dunque le Scritture!”. Allora tutti lo abbandonarono e fuggirono. Lo seguiva però un ragazzo, che aveva addosso soltanto un lenzuolo, e lo afferrarono. Ma egli, lasciato cadere il lenzuolo, fuggì via nudo».

30 L. Perosi, «*Tristis est anima mea*», in *Libretto testi Triduo*, pp. 29-30.

31 J. Carrón, *Fu guardato e allora vide*, in *Libretto testi Triduo*, p. 30.

Quando uno arriva e ci vuole bene, ci svegliamo. È di questo che abbiamo bisogno per riaprire gli occhi. Qui non siamo tutti cattolici, non tutti andiamo a messa ogni giorno, eppure tutti abbiamo accettato l'invito a venire. Perché? Perché almeno una volta ci siamo sentiti guardati da qualcuno. Lo descrive la poesia di Salinas:

*«Quando tu mi hai scelto / – fu l'amore che scelse – / sono emerso dal grande anonimato / di tutti, del nulla. / Sino allora / mai ero stato più alto / delle vette del mondo. / Non ero mai sceso più sotto / delle profondità / massime segnalate / sulle carte di mare. / E la mia allegria era / triste, come lo sono / quei piccoli orologi, / senza braccio cui cingersi, / senza carica, fermi. / Ma quando mi hai detto: “Tu” / – a me, sì, a me, fra tutti – / più in alto ormai di stelle / o coralli sono stato. / E la mia gioia / ha preso a girare, avvinta / al tuo essere, nel tuo pulsare. / Possesso di me tu mi davi, / dandoti a me. / Ho vissuto, vivo. Fino a quando? / So che tu tornerai / indietro. E quando te ne andrai / ritornerò a quel sordo / mondo, indistinto, / del grammo, della goccia, / nell'acqua, nel peso. / Sarò uno dei tanti / quando non ti avrò più. / E perderò il mio nome, / i miei anni, i miei tratti, / tutto perduto in me, di me. / Ritornato all'ossario immenso / di quelli che non sono morti / e non hanno più nulla / da morire nella vita».*<sup>32</sup>

Abbiamo bisogno di qualcuno che ci dica: «Tu» e che ci faccia uscire «dal grande anonimato», come un vero amico che compaia all'improvviso e ci dica: «Eccoti qua! Ti stavo aspettando!», o una bella ragazza che esclami: «Non vedevo l'ora di incontrarti!». Noi abbiamo bisogno di essere preferiti, di essere attesi; abbiamo bisogno di uno che faccia festa perché ci siamo, altrimenti non apriremmo mai gli occhi, rimarremmo isolati con i nostri sentimenti e le nostre riflessioni. Lo racconta in modo semplice e stupendo un nostro amico:

*«Prima di arrivare alla festa del mio compleanno non avevo alcuna voglia di andare, nel senso che le mie feste non mi sono mai piaciute, perché ero sempre al centro dell'attenzione, quasi esageratamente. Ne ho parlato con un professore mio amico e lui mi ha detto una cosa molto semplice: “Non devi essere per forza carico per la festa. Stacci con quello che sei e come sei adesso, stacci con la tristezza che hai senza nascondere niente”.*

32 P. Salinas, «La voce a te dovuta», in *Libretto testi Triduo*, pp. 30-31.

*Sono arrivato alla festa senza nessuna maschera, diciamo senza far finta di essere felice (senza far finta di essere carico), quindi ero me stesso. La cosa pazzesca è stata come i miei amici hanno organizzato la serata. Da una settimana, quasi ogni giorno, si vedevano e si davano da fare per me. E questo mi ha colpito un sacco, anche perché da un po' di tempo mi sentivo solo. Così inizia la festa; hanno preparato i giochi, un video, un regalo, i canti per me. Hanno fatto tutto questo per me. Io ero arrivato alla serata triste, però mi stavo accorgendo che in tutto questo non ero da solo, ma c'erano degli amici che mi volevano bene. Ero talmente felice di avere questi amici e di essere voluto così bene che mi stava esplodendo il cuore. Avevo il cuore pieno di qualcosa di davvero grande. Quando è finito il video l'unica cosa che avevo da dire era: "Grazie", ero grato di sentirmi preferito. La cosa più desiderabile del mondo è avere un'amicizia che mi ama per quello che sono: dislessico, ciccione, stupido, incapace di fare qualsiasi cosa; uno direbbe "inutile". Però io ho degli amici che mi vogliono bene e che non mi fanno sentire inutile. Questa cosa è incredibile e mi commuove sempre».*

Ecco che cosa libera dalla solitudine, dall'isolamento, dal sentimento di inutilità, dal disagio per i propri difetti e fa tornare a respirare e a vedere:<sup>33</sup> non il dimostrare che non sei dislessico, o impegnarti in una dieta per non essere più ciccione, ma un incontro vivo che «provoca al fatto che il cuore nostro, con quello di cui è costituito, con le esigenze che lo costituiscono, c'è, esiste».<sup>34</sup> Un incontro con una persona, non con una cosa. Insisto su questo, perché mi ha impressionato che, di fronte al titolo del Triduo («Chi sei tu che colmi il mio cuore della tua assenza?»), molti dei vostri contributi si siano fissati sulla parola «assenza», come se non aveste visto le prime tre parole: «Chi sei tu...?». Vi domando: c'è nella vostra vita uno – uno! Ne basta uno! – contento perché voi ci siete? Uno da cui vi sentite preferiti, da cui non vi sentite giudicati? Perché serve uno, non una cosa, non un concetto, ma uno in carne e ossa, che è in grado di ricordarti chi sei.

### *Fire of time*

Basta uno che non pretende nulla da te, ma che semplicemente – come

33 Come dice la poesia di uno di voi: «Su un piedistallo ho predicato/ Un amore che orgoglioso avevo imparato/ Me lo insegnò un uomo di misere vesti/ D'un nudo sguardo mi spogliò [...]. È duro di rocce marmoree/ Il cuore chiede/ Del perdono il fervore», in *Libretto testi Triduo*, p. 32.

34 L. Giussani, *L'io rinasce in un incontro*, in *Libretto testi Triduo*, p. 31.

dice Jovanotti – «ti viene a cercare / Perché a te ci tiene / Per gridarti “io ti voglio bene”». <sup>35</sup> Non sei tu a dover conquistare la sua stima dimostrando chissà che cosa, postando sui social foto di te dove non si vede il naso per sembrare più bella. No! Ti viene a cercare così come sei, solo per dirti: «Ti voglio bene», e non: «Mi servi per qualcosa». Purtroppo ci siamo abituati a quest'uso strumentale dei rapporti, <sup>36</sup> per cui ti vengo a cercare perché mi servi; allora uno pensa: «Oddio, e se non gli servirò più, cosa farà? Mi lascerà?».

Invece, c'è uno che dice: «Io ti vengo a cercare perché ci sei. Punto. Perché ti voglio bene, perché non mi interessa che cosa sai fare, ma ciò che tu sei, il bisogno che sei». È uno che ti cerca, ancora prima che tu lo cerchi, e tu ti lasci guardare. Lo dice sempre papa Francesco: <sup>37</sup> non siamo noi a cercare Dio – raramente poi lo facciamo (quando ci sentiamo carichi e devoti, o quando siamo depressi e lamentosi) –, è invece Lui che ci sorprende per primo, ci afferra e ci conquista: scopri che ti stava aspettando.

#### CHI SEI TU CHE COLMI IL MIO CUORE DELLA TUA ASSENZA?

Come scrive il grande poeta Betocchi: «Ciò che occorre è un uomo / non occorre la saggezza». <sup>38</sup> Un uomo, non un discorso. Non è come l'inglese: prima lo impari e poi lo parli dappertutto e con chiunque. Non siamo qui per imparare una tecnica per non essere più tristi quando poi torniamo a casa. Siamo qui perché c'è uno, non un discorso, che ci è venuto a cercare e con cui vogliamo stare. «È qualcosa [...] che viene *prima* di tutto [...] che non ha bisogno di essere spiegato – dice don Giussani –, ma *solo di essere visto*, intercettato, che suscita uno stupore». <sup>39</sup>

Proviamo a pensare a quel povero pescatore ignorante che era Pietro. Pietro non aveva fatto grandi studi, non aveva fatto un corso per gestire le sue emozioni, neppure un corso di cristianesimo! Semplicemente, da quando Gesù lo aveva chiamato non riusciva più a staccarsi da Lui. Viveva ogni giorno con Lui, da mattina a sera. Quando arrivava a casa la sera, non vedeva l'ora che arrivasse il mattino dopo per rivederlo ancora perché «era bello

<sup>35</sup> Jovanotti, «Ragazzini per strada», in *Libretto testi Triduo*, p. 32.

<sup>36</sup> «Quando un uomo vuol bene a una donna, il momento culminante della sua affettività è quando, guardandola mentre lavora, pensa al suo destino. Senza questo c'è il rapporto che si ha con una penna, puramente strumentale, o col cane, col gatto» (L. Giussani, *Spirto Gentil*, in *Libretto testi Triduo*, p. 32).

<sup>37</sup> «Che bello pensare che il cristianesimo, essenzialmente, è questo! Non è tanto la nostra ricerca nei confronti di Dio – una ricerca, in verità, così tentennante –, ma piuttosto la ricerca di Dio nei nostri confronti. Gesù ci ha presi, ci ha afferrati, ci ha conquistati per non lasciarci più» (Francesco, *Udienza generale*, 19 aprile 2017, in *Libretto testi Triduo*, p. 34).

<sup>38</sup> C. Betocchi, «Ciò che occorre è un uomo», in *Libretto testi Triduo*, p. 35.

<sup>39</sup> L. Giussani, *Qualcosa che viene prima*, in *Libretto testi Triduo*, p. 35.

stare con Lui». <sup>40</sup> Non lo diceva solo per le sue parole, per i suoi insegnamenti, per le cose che faceva, ma soprattutto perché era bello stare con Lui.

Pietro non se lo sarebbe mai immaginato di incontrare un uomo così. Che cosa si poteva aspettare al massimo dalla vita? Di fare tanti soldi, stare bene, essere soddisfatto di quello che aveva. Ma un uomo come Gesù, che lo sorprendeva così tanto ogni giorno, non se lo sarebbe mai immaginato. Si potrebbe dire, con le parole di una canzone di Ornella Vanoni: «I tuoi occhi no la tua bocca no/ io non me li posso inventare / la presenza no la tua assenza no / io non me la posso inventare». <sup>41</sup>

Capite qual è la differenza tra i nostri pensieri e una persona che ci preferisce? Una persona non ce la possiamo inventare; ogni volta è una sorpresa vedere come questa persona ci tira fuori dal guscio dei nostri pensieri, ci lascia col fiato sospeso, tanto che sorge in noi la domanda: «Ma chi sei? Io pensavo di conoscerti, e invece... no. Chi sei?». Domandatevi se c'è stata almeno una persona nella vostra vita di fronte alla quale vi siete trovati a dire: «Ma chi sei?». Senza un incontro simile non potremo aprire gli occhi, né scoprire il bello della vita. Non abbiamo bisogno di incontrare una persona che ci spieghi le cose, ma qualcuno che ci affascini con la sua presenza, e allora rimarremo incollati a lui.

Ma spesso che cosa capita? Appena due settimane dopo che sei entrato in rapporto con una ragazza, incominci a pensare: «Ah, la conosco già». Ecco, quando dici di una persona: «La conosco già», significa che l'hai sepolta nella tomba del già saputo, e pensi che devi aspettare di incontrarne un'altra che ti sorprenda per un altro po'. Invece, pensate se dopo quindici, vent'anni che conosci un amico o che sei innamorato di una ragazza, ti trovi a ripetere con stupore: «Ma chi sei? Sei sempre più un mistero per me», «La tua presenza no la tua assenza no / io non me la posso inventare». I nostri amici riminesi del gruppo Cristo Re mi hanno chiesto: «Come possiamo essere amici?». Ho mandato loro una lettera in cui don Giussani scrive a un suo amico: «Sei proprio come questo mare: immenso ed arcano». <sup>42</sup> Quando l'amico ti lascia con il fiato sospeso, quando l'amico ti fa domandare: «Ma tu chi sei?», questo è il segno che non siamo in rapporto con una nostra idea, con qualcosa che sappiamo, ma con una presenza viva.

<sup>40</sup> Cfr. *Mc* 9,5-8: «Prendendo la parola, Pietro disse a Gesù: “Rabbì, è bello per noi essere qui; facciamo tre capanne, una per te, una per Mosè e una per Elia”. Non sapeva infatti che cosa dire, perché erano spaventati. Venne una nube che li coprì con la sua ombra e dalla nube uscì una voce: “Questi è il Figlio mio, l'amato: ascoltatelo!”. E improvvisamente, guardandosi attorno, non videro più nessuno, se non Gesù solo, con loro».

<sup>41</sup> O. Vanoni, «Io come farò», in *Libretto testi Triduo*, p. 36.

<sup>42</sup> L. Giussani, *Lettere di fede e di amicizia ad Angelo Majo*, San Paolo, Cinisello Balsamo-Mi 2007, p. 49.



Ma anche Pietro – come tutti noi facciamo con i rapporti più veri della vita –, a un certo punto smette di stupirsi e pensa di avere capito Gesù. Così, quando Gesù incominciò a parlare di morte e resurrezione, Pietro «lo prese in disparte e si mise a rimproverarlo». <sup>43</sup> Pensava di aver capito Cristo meglio di tutti, come tanti di noi pensano di aver capito chi è Cristo, di sapere dov'è, lo vedono dappertutto, ma, in verità, non lo conoscono. Sono visionari: quello non è Cristo, sono solo pensieri su Cristo, la proiezione delle nostre emozioni su di Lui. A chi dice di vedere Cristo dappertutto faccio una domanda: «Cristo ti ha mai sorpreso, come faceva con Pietro? Ti sei mai sorpreso a dire: “*Ma chi sei tu?*”, rimanendo col fiato sospeso?».

Il problema non è Cristo, ma se stiamo davanti a una realtà, a una presenza viva che ci sposta dai nostri pensieri. Di fronte a questa domanda viene da lui, non da te, la risposta: «Sono Dio» e tu vi aderisci. Se non ti riempie di domanda, di stupore, di curiosità, se non ti fa uscire dalla tua logica, allora non è Cristo, ma solo la tua immagine di Lui. La sfida del «già saputo» è in agguato, anche alla vostra età: uno ha visto e pensa di sapere come dovrà essere. Pensi di sapere già chi è Cristo, di sapere già che Dio è la risposta alla domanda del titolo: ti sbagli! Quella è la tua idea di Dio! Sai già che il Triduo sarà bello, ma anche che poi sarai depresso. Ma c'è qualcuno che fa palpitare il tuo cuore fino a farti domandare: «Ma chi sei tu?». Ecco, lì dietro c'è Dio, non in quello che tu pensi già di sapere.

Per questa ragione, mi ha sempre colpito venire a sapere di un fatto che riguarda la vita di don Giussani, un uomo che da quando aveva quindici anni – pensate! – era appassionato di Cristo, parlava sempre di Cristo, ne ha parlato a tutti, infiammando generazioni di persone. Sapete che cosa ha chiesto di cantare alle persone che erano accanto a lui, pochi giorni prima di morire? <sup>44</sup> Un canto che dice di Gesù: «Noi non sappiamo chi era, / noi non sappiamo chi fu, ...». <sup>45</sup> Più conosci una persona, più le vuoi bene e più non la possiedi, tanto che ti lasci continuamente sorprendere da lei. Cantiamo anche noi questo canto, per spogliarci di tutte le nostre idee su Gesù, perché noi pensiamo già di sapere chi è Dio e poi ci lamentiamo che Lui non risponde.

### *Noi non sappiamo chi era*

<sup>43</sup> Cfr. *Mc* 8,31-33: «[Gesù] cominciò a insegnare loro che il Figlio dell'uomo doveva soffrire molto ed essere rifiutato dagli anziani, dai capi dei sacerdoti e dagli scribi, venire ucciso e, dopo tre giorni, risorgere. Faceva questo discorso apertamente. Pietro lo prese in disparte e si mise a rimproverarlo. Ma egli, voltatosi e guardando i suoi discepoli, rimproverò Pietro e disse: “Va' dietro a me, Satana! Perché tu non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini”».

<sup>44</sup> Cfr. A. Savorana, *Vita di don Giussani*, Bur, Milano 2014, pp. 1150, 1167.

<sup>45</sup> A. e G. Agape-A. e G. Roscio, «Noi non sappiamo chi era», in *Libretto testi Triduo*, p. 42.

Quando pensiamo di sapere già chi è Cristo, di sapere già chi è Dio, che cosa ci succede? Pietro, quando a un certo punto della sua vita, ha pensato di sapere già chi era Cristo e di aver capito il Suo messaggio, si stacca da Lui. Scrive don Giussani: «La tentazione è quella di “staccarsi” da questo seguire, per la presunzione di sapere già ciò che vien chiesto».<sup>46</sup>

Invece, quando uno si ritrova triste, quando ha una delusione perché capita qualcosa che non va, se è innamorato, che cosa fa? Domanda. Cerca come un mendicante la persona amata, grida: «Dove sei tu, che colmi il mio cuore della tua assenza?», sperando che arrivi di nuovo, come una sorpresa.

Al contrario, chi pensa di sapere già, di fronte al primo malumore e alla prima tristezza, che cosa fa? Non cerca l'amico, ma si stacca recriminando: «È stato tutto falso. Non era vero. Mi sono illuso. Mi hai preso in giro». Come canta Pink: «Siamo venuti quando [ci] hai chiamato / Ma poi ci hai ingannati, e quando è troppo è troppo».<sup>47</sup> Così ha fatto anche Pietro. Quando una serva gli disse: «“Anche tu eri uno dei loro?” [...] comincio a imprecare e a giurare: “Non conosco quest'uomo di cui parlate”».<sup>48</sup> Quando uno pensa di sapere già, alla prima prova, tradisce l'amico. Arriva a dire: «Non lo conosco»! Chi pensa di avere capito l'amico, chi pensa di sapere già chi è Cristo, si stacca, non fa più domande e, prima o poi, lo tradisce. Come scrive una nostra amica:

*«I primi mesi di scuola sono stati per me una sfida continua, ma nonostante le difficoltà, anzi proprio grazie a queste, sono stati ricchi di scoperte bellissime, sia riguardo allo studio, sia rispetto al rapporto con i miei compagni di classe. Verso dicembre però questa “carica” ha incominciato ad abbandonarmi».*

Ecco il primo distacco dall'esperienza: era una carica o una presenza questa novità di vita? Se è una carica, se è un sentimento, una volta che l'hai perso, è finita; ma se è una presenza, puoi cercarla, mendicarla come un innamorato. Continua:

*«Quel vuoto che avevo provato spesso negli ultimi tempi e che sembrava essersi finalmente colmato durante l'estate è tornato a farsi sentire prepotentemente e spesso sono stata tentata di dire che quello che era accaduto era stato solo una presa in giro [Proprio come ha fatto Pietro, quando si è staccato da*

46 L. Giussani, *Dalla fede il metodo*, in *Libretto testi Triduo*, p. 40.

47 Pink, «What about us?», in *Libretto testi Triduo*, p. 40.

48 Cfr. *Mc* 14,69-72: «E la serva, vedendolo, ricominciò a dire ai presenti: “Costui è uno di loro”. Ma egli di nuovo negava. Poco dopo i presenti dicevano di nuovo a Pietro: “È vero, tu certo sei uno di loro; infatti sei Galileo”. Ma egli cominciò a imprecare e a giurare: “Non conosco quest'uomo di cui parlate”. E subito, per la seconda volta, un gallo cantò».

Gesù]. *Quello di cui in seguito mi sono resa conto è che il famoso incontro di cui parlavamo tanto, io avevo iniziato, senza rendermene conto, a darlo per scontato e a dire a me stessa che ormai sapevo che quella mancanza che avevo provato dentro di me era la mancanza di Cristo [No! Questo è il Cristo dei tuoi pensieri, delle tue emozioni!] e ora che lo avevo capito, dopo che avevo avuto questo incontro, sapevo come stare davanti a ogni circostanza della vita per quanto negativa potesse essere. Questa convinzione è crollata subito e quella ferita ha ricominciato a fare male e il vuoto a chiedere di essere riempito».*

Meno male che quel vuoto è tornato, amica, perché più si ama e più si domanda; mentre noi pensiamo che più si ama e più si mette a tacere il desiderio dell'amato, fino a non avere più bisogno di Lui. L'idea che trovare Dio, trovare gli amici, ci colma fino a esaurire ogni domanda, in realtà colma solo la terra sopra la nostra tomba! Invece, più si ama e più si desidera. Ditemi se con la vostra ragazza vi basta un bacio. Sarebbe assurdo se dopo il primo bacio le diceste: «Grazie, ho capito che cos'è un bacio, non me ne dare più fino a quando non moriamo». Più si ama e più si desidera. Continua la lettera:

*«Non mi basta una risposta formale, devo riscoprire davvero chi è che colma questa voragine. Penso che la domanda su chi è che riempie il cuore della sua assenza non si esaurisca mai, anzi, diventi ogni volta più profonda e più urgente».*

È proprio così: più ami e più questa domanda, questa voragine, diventa grande. Mi chiedeva ieri un ragazzo: «Tu ci dici di venire al Triduo con le domande e tu con quali domande vieni?». Io gli ho risposto: «Io vengo con la stessa domanda del Triduo: “Chi sei tu che colmi il mio cuore della tua assenza?”. Oggi mi sono messo a pregare ripetendo questa domanda, ma mentre per te questa è una domanda ancora incerta e confusa, per me è sempre più familiare Colui a cui la rivolgo. Ad esempio, per te la domanda sull'amore è ancora incerta e confusa, mentre tuo padre ce l'ha ancora più grande dopo tanti anni che sta con tua madre, se le vuole veramente bene».

Quando Pietro si accorge di avere abbandonato e tradito Gesù, piange amaramente. Immaginatevi Pietro, col volto rigato dalle lacrime, che si batte il petto e ripete il titolo del nostro Triduo: «Chi sei tu che colmi il mio cuore della tua assenza? Sono un poveretto, io ho bisogno di Te, vieni a richiamarmi come il primo giorno. Dove sei?». Chi ha incontrato Cristo lo si riconosce non perché “vede” Cristo dappertutto, nelle mattonelle del pavimento come un ebete; che uno abbia incontrato Cristo lo si capisce perché è più uomo, perché domanda come un bambino anche se è vecchio, perché sente vibrare

la sua umanità, piange e non ne ha vergogna. Allora Gesù lo sorprende ancora: gli appare vivo dopo la Sua morte, gli si fa incontro e lo chiama come lo chiamava sua mamma: «Simone!», facendogli una domanda inaspettata per tre volte: «Simone, mi vuoi bene?». La terza volta che glielo chiede, Pietro risponde: «Signore, tu conosci tutto, tu sai che ti voglio bene».

«Tu conosci tutto, tu sai che ti voglio bene.» Quest'anno sono andato in Terra Santa con alcuni amici e nel luogo in cui Pietro ha tradito Gesù, sono raffigurate una di fronte all'altra due scene: il tradimento di Pietro e questo dialogo tra Gesù e Pietro. Nella prima Pietro dice: «Non Lo conosco»; nella seconda risponde: «Signore, tu conosci tutto». Lo stesso verbo “conoscere”, ma è cambiato tutto. Lì ho capito il problema della vita: o io sono quel so e quel che faccio, e alla fine mi ritrovo a non conoscere, a staccarmi e a tradire; oppure la mia vita sta in piedi perché c'è uno che conosce tutto di me, più di quanto io conosca di me stesso. La vita cambia veramente quando incontri qualcuno – qualcuno, non qualcosa – a cui puoi dire: «Tu conosci tutto di me. Io sono un poveretto, ma tu mi conosci meglio di me stesso». Per questo quando sono triste chiamo Te, quando ho bisogno il mio bisogno è di Te e domando: «Dove sei? Chi sei tu che colmi il mio cuore della tua assenza?». <sup>49</sup> Non siamo noi a conoscerlo, ma è Lui che ci conosce e sa tutto di noi.

#### «FU GUARDATO E ALLORA VIDE» (S. Agostino)

Possiamo immedesimarci in un'altra figura che ha fatto tutto il cammino di Pietro, Maria. Lei però non pensava di sapere già tutto e non ha abbandonato Gesù. Lei non è mai fuggita, ma è andata dietro a suo figlio fino alla fine. Non lo ha mai lasciato, anche se soffriva e piangeva. Eppure seguiva, perché era certa che Dio non l'avrebbe mai tradita. In tutta la sua vita, Maria ha verificato che, seguendo quel bambino che diventava sempre più grande, non era mai stata tradita. Nel tempo, ha imparato a diventare figlia di suo Figlio, come dice magnificamente Dante.<sup>50</sup> E seguendoLo in mezzo alle prove, ha vissuto con «un cuore grande e indomabile, [...] con una piaga che non si rimargini se non in cielo».<sup>51</sup> Recitiamo insieme la preghiera:

*Preghiera del padre L. de Grandmaison*

49 «Chi sei tu, Cristo», come ha detto una volta Carrón, «chi sei tu che non possiamo fare a meno di Te, una volta che Ti abbiamo incontrato? [...] Ma chi è questo a cui diamo il nome di Gesù?» (cfr. J. Carrón, *La preferenza che ci salva dal nichilismo*, in *Libretto testi Triduo*, p. 41).

50 Cfr. Dante, *Commedia*, *Paradiso*, canto XXXIII, v. 1.

51 «Preghiera del padre L. de Grandmaison», in *Libretto testi Triduo*, pp. 51-52.

Dal primo giorno, dall'annuncio dell'angelo, Maria ha visto che assecondare il turbine che Cristo immetteva nella sua vita, la rendeva sempre più aperta e interessata a tutto, con il cuore più grande: si interessava di Elisabetta,<sup>52</sup> si interessava di chi non aveva il vino,<sup>53</sup> si interessava di coloro che avevano bisogno. Il suo cuore era sempre più grande, ed era sempre più se stessa. Per questo Maria non fugge, perché ha visto che seguire Gesù, seguire quest'uomo – una presenza, non un'idea –, la rendeva sempre più umana, le faceva vivere con sempre più gusto le cose.

Il cristianesimo, infatti, non risolve i problemi, non ci rende più piatti – senza bisogni, come a volte ci aspetteremmo –, ma ci rende cento volte più felici e cento volte più sensibili alla tristezza, ci spinge a interessarci a cose che mai avremmo pensato. «Il cristianesimo – scrive don Giussani – deve investire tutto e deve rendere più vibrante, più gustoso, più vero tutto – tutto! –, anche la matematica».<sup>54</sup> Eh, mi spiace, anche la matematica! Ci conviene seguire Cristo perché, rendendoci più noi stessi, ci fa interessare a tutto. Incominciamo a interessarci anche di politica, come è successo ad alcuni nostri amici di Milano, che, in vista delle elezioni, hanno scritto una lettera ai politici, ricevendo anche delle risposte. O come è capitato agli amici di Ferrara, che durante un'autogestione hanno preso un'aula e proposto un'assemblea a tutta la scuola, e una di loro ha commentato: «Questa compagnia ha perfino la forza di farti fare cose che tu non faresti mai». Quando uno è guardato, vede e allora si interessa a cose che prima neanche vedeva: «Fu guardato e allora vide».<sup>55</sup> Ce lo testimoniano due nostre amiche musulmane che sono qui oggi. Ci hanno scritto che l'averci incontrato ha permesso loro di prendere più sul serio la loro tradizione. Quando uno viene guardato, allora vede le cose in modo diverso, persino i propri compagni di classe in gita, come racconta una di voi. Dopo anni in cui ha pensato che i suoi compagni fossero «idioti completi», scrive:

*«Parlando con i miei compagni, ho capito che hanno le mie stesse domande, i miei stessi dubbi, la mia stessa voglia di vivere, solo che a loro nessuno ha mai offerto un'alternativa migliore, perché Cristo non lo hanno mai conosciuto. Io però sì, io ho visto come mi ha cambiata, io mi ricordo di com'ero prima, e quindi non posso non cercare di essere sempre me stessa al 100%».*

52 Cfr. Lc 1,39-56.

53 Cfr. Gv 2,1-11.

54 L. Giussani, in A. Savorana, *Vita di don Giussani*, in *Libretto testi Triduo*, p. 43.

55 Dice sant'Agostino riferendosi a Zaccheo; cfr. sant'Agostino, *Discorso 174*, 4.4.

Da questo si riconosce la verità del cristianesimo: perché riaccende la tua umanità, ti fa essere più uomo. Non ti rende più uguale a tutti, ti rende più te stesso. C'è il dolore, c'è la domanda, ma con una grande certezza, come per Maria: Dio non l'avrebbe mai abbandonata, avrebbe continuato a rendere grande la sua vita. «Perché attraverso le cose magnifiche / Perché attraverso le cose orribili / Ho la speranza di vedere qualcosa di più / Qualcosa che va oltre la superficie / Che va oltre il fondo»,<sup>56</sup> scrive uno di voi, che si trova in una situazione familiare molto difficile. Il cuore può finalmente gridare il suo dolore, la sua assenza, perché è certo di chi Lo può far felice, come ci diceva la nostra amica Miriam parlando della morte di suo fratello Francesco:

*«Perché il 10 febbraio (il giorno dopo la morte di Francesco) è stato il giorno più bello della mia vita? Me lo chiedo ogni giorno. Una risposta precisa non so darla. So solo che dopo giorni di ansia e disperazione, mi sono sentita pervasa dalla serenità. E inoltre c'erano mille persone ovunque. Mille persone intorno. Mille persone serene. La sera del 9 abbiamo brindato "al Francesco che è in Paradiso", la mattina del 10 ero sulla Rocca di Manerba, nella pace con Elisa (una mia amica). Lei ogni sera, nella settimana prima che Francesco morisse, era lì. Con me, per me. Lei mi ha spiegato che tutto questo è un miracolo, che il sacrificio di Francesco non è vano. Lei mi ha fatto capire che Francesco mi ha salvato la vita, perché, davanti a un fatto che succede, non si può rimanere indifferenti. Davanti a qualcosa che accade in maniera evidente si diventa certi. Io sono certa. Perché per essere serena in questa situazione, e addirittura felice, o sono pazza o c'è qualcosa di molto più grande. Questo è il momento più bello della mia vita. Ed è paradossale scoprire nel momento più brutto la cosa più bella. Eppure è così. Come dice Elisa, questo è il mio metro di paragone per tutta la vita, per ogni momento in cui sarà più conveniente pensare che la vita è un inganno e che qualcosa di più non esiste».*

È paradossale, si può essere lieti e tristi allo stesso tempo. Quando uno viene guardato come Miriam, non solo guarda la morte con dolore e, allo stesso tempo, con certezza, ma inizia a guardare se stesso in modo diverso: si vuole bene. Questo è il grande miracolo oggi; vi sfido a trovare un altro luogo che vi faccia questo regalo, perché oggi nessuno si piace, tutti vogliono cambiare la propria immagine. Qui no! Il segno che hai incontrato uno

<sup>56</sup> Cfr. *Libretto testi Triduo*, p. 44.

che ti ama, uno che ti dice di essere Dio, è che tu cominci a volerti bene così come sei.<sup>57</sup> Come scrive una nostra amica: «L'adesione al movimento ha reso possibile la cosa più impossibile di tutte: piacermi e vedere che sono bella». E non bella perché assomigli alla Ferragni, o perché ti fai i tatuaggi come Fedez. Sei bella perché sei amata, perché c'è qualcuno che dà la vita per te, perché incominci a guardarti con i Suoi occhi, e dici: «Ma allora sono un'altra rispetto a quella che pensavo di essere!».

Ascoltiamo una canzone di una profondità unica di Adriana Mascagni, *Amica del Mistero*.<sup>58</sup> Io chi sono? Io sono uno amato dal Mistero, amico del Mistero. Proviamo ad ascoltare tutte le parole con questa domanda: io chi sono? Cosa c'è che mi rende bello a questo mondo?

*Amica del Mistero*

Possiamo seguire come Pietro, come bambini innamorati, pieni del loro errore, che si chiedono: «Chi sei tu che hai riempito la mia vita?», o come Maria: nella tristezza, nel dolore, ma certi e lieti, perché Lui non ci abbandonerà mai. Ma rimane ancora aperta la domanda: perché Gesù, lui che era Dio, non è scappato dalla croce? Perché non è salito subito in cielo? Perché non ha risparmiato a Sua madre tutto quel dolore? Perché non ha risparmiato a Pietro la tentazione del tradimento? Perché avanza verso la morte senza dire nulla? Dov'è Dio in tutto questo? Cosa risponde?

Per questo motivo oggi pomeriggio facciamo la *Via Crucis*, per ascoltare la risposta di Dio a queste domande. Possiamo seguire il cammino della croce assumendo la posizione di Maria, di chi soffre portando tutte le fatiche della vita, ma è certo; o come quella di Pietro, di chi è pieno del proprio dolore per il peccato, ma è affezionato, desideroso di rinascere come un bambino. Ma per viverla così, per scoprire come Dio risponde a questa nostra domanda, occorre fare silenzio e seguire, senza farci ingombrare dai nostri sentimenti, come invece accadde ai discepoli che fuggirono.

Se non venite per ascoltare la risposta di Gesù a questa domanda, vi conviene restare in albergo. Noi pensiamo al silenzio come a una costrizione. Quando uno pensa a se stesso vede tutta la confusione che ha dentro, per questo fa paura il silenzio. Ma pensate a quando una ragazza vi sta per baciare: vi verrebbe voglia di parlare? Non conviene parlare, è molto meglio stare in silenzio. Per accogliere la risposta di Dio alla nostra domanda

---

<sup>57</sup> «Allora uno capisce qual è la grandezza, qual è il valore del proprio io, e incomincia ad avere una stima di sé, una tenerezza verso di sé, una coscienza del proprio valore, come quella che ha avuto il Mistero per disturbarsi per noi, per te e per me» (J. Carrón, *Fu guardato e allora vide*, in *Libretto testi Triduo*, p. 44).

<sup>58</sup> A. Mascagni, «Amica del Mistero», in *Libretto testi Triduo*, pp. 44-46.

occorre stare in silenzio, nel senso di essere tutti tesi ad ascoltare, ad ascoltare la risposta di Gesù alla nostra domanda.

Abbiamo solo un dovere nella vita, ragazzi, dal quale dipendono tutti gli altri doveri: non è l'andare bene a scuola, non è il diventare qualcuno nel mondo, non è il mettere su famiglia e neppure il trovare un lavoro di successo. Noi abbiamo solo un dovere: essere noi stessi, essere felici. Perseguendo questo dovere, potrò scoprire se Cristo mi fa essere più me di me stesso in tutto ciò che devo fare, come è successo a Pietro e a Maria. L'opportunità che abbiamo oggi è quella di scoprire se Cristo è *la* presenza che ci può rendere felici. Ma dobbiamo fare solo una cosa per scoprirlo: essere noi stessi. Questo è l'unico nostro grande dovere.

*Dulcis Christe*

*Angelus*



## Via Crucis, Pigi Banna

30 marzo, venerdì pomeriggio

### Prima stazione

#### GIUDA, PIETRO, PILATO: IL NOSTRO TRADIMENTO

Gesù va a farsi crocifiggere. Seguiamo questa croce nella totale impotenza di Gesù. Perché non parla? Conosceva benissimo Giuda, poteva bloccarlo e non lo fa. Conosceva benissimo Pietro, poteva bloccarlo e non lo fa. Era molto più intelligente e molto più potente di Pilato, ma non risponde nulla. Conosce benissimo i nostri tradimenti, i nostri peccati, ma non ci condanna. Perché? Tanti hanno una domanda simile: «Dov'è Dio? Perché ha fatto morire il nostro amico? Perché ha permesso questa situazione terribile in famiglia? Perché non mi fa star bene?». Pensiamo che Dio non risponda, sia impotente.

In fondo cosa sono le cinquemila persone che sono qui oggi rispetto alle sessantacinquemila che corrono per andare allo stadio? Un nulla. Che cosa siete voi, venendo qui, rispetto a tutti i vostri compagni di classe? Un nulla. Che cosa è il Triduo, cosa sono i momenti più belli della nostra vita, rispetto alla distrazione, ai nostri peccati, ai pensieri che di solito abbiamo in testa? Un nulla. Quando noi pensiamo “un nulla”, Lo tradiamo, siamo come Pietro, come Giuda, come Pilato. «È un nulla, non ha fatto nulla!», se pensiamo così, possiamo fermarci a questa stazione. Pietro e Pilato si sono fermati a questa stazione; per loro era finito tutto. La nostra tentazione è dire: «Cosa sarà mai GS, cosa sarà la Chiesa rispetto alla confusione che c'è nel mondo?». Ci fermiamo e Lo tradiamo.

Oppure, senza ancora capire tutto, possiamo metterci in cammino per vedere come risponde, come mostra la Sua potenza, morendo. Non è retorica. Chi vuole e non capisce il senso di questo gesto può fermarsi qui, pensando: «Un uomo che va a morire così è un impotente, non mi serve per la vita». Ma chi vuole seguire questa croce, chi vuole vedere se essa ha qualcosa da dire alla nostra vita, allora si può mettere in cammino.

Andiamo verso la seconda stazione in silenzio per sentire se Gesù ha da dire qualcosa alle nostre domande. Seguiamo uno che va a morire come un agnello innocente,<sup>59</sup> senza dire quasi nulla. Per questo occorre il silenzio per poter sentire la risposta, stando attaccati a chi ci fa guardare la croce e non ci fa distrarre.

---

59 T.L. De Victoria, «Eram quasi agnus», in *Libretto testi Triduo*, p. 60.

## Seconda stazione

### MARIA, SIMONE, DISMA: DIETRO LA CROCE

Maria seguiva. Quante volte nel brano di Péguy che abbiamo ascoltato è ripetuto questo verbo: «Seguiva, seguiva...». <sup>60</sup> Ma anche noi stiamo seguendo, non ci siamo fermati alla prima stazione.

Seguire costa un sacrificio. A Maria costava il sacrificio delle lacrime. Lei, che era una donna di una bontà estrema, di una purezza da tutti riconosciuta, adesso si mostrava come una «mendicante di pietà». <sup>61</sup> Anche noi seguendo, facciamo il sacrificio di stare in silenzio, come lo siete stati fino ad adesso in un modo impressionante. È un silenzio in cui a volte ci troviamo semplicemente distratti, in cui non sappiamo che cosa pensare, che cosa dire, scoprendoci così confusi e superficiali. Eppure riprendiamo a seguire, a guardare la croce, a cercare di andare dietro a quell'uomo per capire che risposta ha da darci. Così mi ha colpito che le due ragazze del coro che cantavano *Ognun m'entenda*, <sup>62</sup> mentre inizialmente guardavano lo spartito, a un certo punto hanno incominciato a cantare quella canzone guardando la croce.

Il vero sacrificio del silenzio non è tanto l'obbedire – perché uno, sforzandosi, può obbedire in modo passivo –, ma è mostrare nel silenzio la parte più debole di sé. Per Maria fu il mostrare le sue lacrime, mostrarsi davanti a tutti come una poveretta che piange. Così per Simone il Cireneo mostrarsi davanti a tutti – lui, che era un buon lavoratore – come un amico di Gesù, senza vergognarsi di questo. E per il malfattore, un uomo dal cuore duro, un uomo che non aveva paura della croce, era un sacrificio mostrare un cuore di bambino che dice a Gesù: «È vero, ho sbagliato tutto, ma ricordati di me!». <sup>63</sup>

È di questo tipo il sacrificio che ci è chiesto in quest'ultima stazione verso la morte di Gesù: guardare la croce e non solo sforzarci di stare in silenzio, ma portare nel silenzio tutto ciò che è più pesante in noi, tutto ciò che ci fa più vergogna di noi stessi. Questo è il vero sacrificio.

È il momento in cui affidare un nostro amico, un nostro caro malato, una situazione che non riusciamo a risolvere con le nostre forze, ma anche una situazione di cui ci vergogniamo, come Maria si vergognava delle lacrime, come il ladrone si vergognava a mostrarsi come un agnellino. Ognuno ha la libertà di accettare questo sacrificio: potersi mostrare per quel che si è, rimettendosi in cammino dietro la croce.

60 Ch. Péguy, «Il mistero della carità di Giovanna d'Arco», in *Libretto testi Triduo*, pp. 63-65.

61 Ch. Péguy, «Il mistero della carità di Giovanna d'Arco», in *Libretto testi Triduo*, p. 65.

62 Anonimo, dal Codice Ven. Marciana, sec. XV, «Ognun m'entenda», in *Libretto testi Triduo*, pp. 62-63.

63 Cfr. *Lc* 23,41-42.

### Terza stazione

#### EGLI È QUI. È QUI COME IL PRIMO GIORNO

Avete sentito la risposta di Gesù? Per chi non è rimasto fermo, neanche col pensiero, alla prima stazione, per chi come voi Lo ha seguito fino alla morte e dentro il sacrificio, portandogli le cose più pesanti della sua vita, è stato possibile sentire la risposta di Gesù.

L'avete sentita? È quel grido terribile sulla croce. Questa è la Sua risposta: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?».<sup>64</sup> Questa è la risposta di Cristo alla nostra domanda su dov'è Dio nei momenti più difficili della nostra vita. Lui stesso carica sulle sue spalle il nostro dolore e la nostra morte. Questa è la risposta di Cristo. Non è uno che con un'operazione di chirurgia plastica ci leva il dolore, risolvendo le cose con uno schiocco di dita; ma è uno che prende il nostro dolore, il nostro male sulle sue spalle e lo porta con noi, per noi.

Nessuno di noi si sarebbe mai immaginato un Dio così, eppure in fondo è quello di cui avevamo più bisogno. Preferireste un Dio che vi toglie la vostra debolezza e se ne sale in cielo, o un Dio che vi ama portando su di sé la vostra debolezza? Questa è la sfida della morte di Cristo. Così il centurione, uno arrivato all'ultimo momento – potrebbe essere uno che durante tutta la *Via Crucis* ha pensato a tutt'altro –, vedendo quest'uomo morire così, dice: «Davvero quest'uomo era Figlio di Dio».<sup>65</sup>

### Conclusione

Alla fine di questa *Via Crucis*, sono qui con una domanda in cuore: chi ci ha portato qui, ancora oggi? Chi ci ha reso così uno spettacolo, anche a noi stessi, ancora oggi? Chi ci rende così uniti da duemila anni? Non finiremo mai di conoscere fino in fondo la risposta, ma il primo seme che si vede spuntare è sicuramente un seme di felicità. È questo l'augurio che vi faccio: lasciate crescere questo piccolo seme che è iniziato a spuntare nella vostra vita. Non temete se il mondo sembra andare da un'altra parte, non temete se la vostra vita sembra andare da un'altra parte. Questo seme c'è, da più di duemila anni continua a crescere e ha raggiunto anche il vostro cuore. Nei tempi e nei modi che Dio vorrà diventerà la gioia della vostra vita.

Questa è la resurrezione di Cristo: un seme che da duemila anni ha spaccato le pietre di quel sepolcro ed è arrivato oggi fino a noi.

---

<sup>64</sup> Mc 15,33.

<sup>65</sup> Mc 15,39.

## Testimonianza di Rose Busingye\*

31 marzo, sabato mattina

### *Barco negro*

**Pigi Banna.** Dovevate vedere le vostre facce mentre ascoltavamo *Barco negro*.<sup>66</sup> Le vostre facce in questi giorni mi ricordavano in modo più bello, più vivo, i volti di Pietro e Giovanni, raffigurate nel Volantone.<sup>67</sup> Guardate i loro occhi: ritrovate tanto di ciò che avete vissuto. Ormai qualcosa si è acceso, la partita col vostro cuore è iniziata. È vero: fa male; è vero: ti dimentichi; è vero: lo puoi reprimere. Ma c'è, ma c'è! Si è acceso qualcosa. E quando tutti dicono che è finito, che Gesù è morto, i loro occhi non possono crederlo, c'è, deve esserci e corrono al sepolcro per capire cosa è successo. Anche per voi si apre questa partita, se dar più credito al vostro cuore o alla paura di chi dice che tutto è finito.

### *Angelus*

Ho visto su Instagram cosa scrivete delle Lodi. Alcuni pensano che siano solo una rottura di scatole! Ma accetto la sfida! Qualcuno già alle Lodi si alza ed esce per fare una pausa. Peggio per lui! Chi fa le cose a metà, capirà sempre a metà tutto. Proviamo a recitare queste Lodi non come vecchie lamentose, ma come uomini che si vogliono svegliare; non come chi già sa che cosa accadrà, ma come chi attende una parola. Reciteremo, ad esempio: «Si dimentica forse una donna del suo bambino?». <sup>68</sup> Purtroppo al mondo d'oggi capita, a volte la mamma lo uccide prima ancora che nasca, eppure c'è qualcuno che non si dimentica di noi. Allora non come le vecchie, ma la nostra preghiera sia come il vagito del bimbo che nasce, che piange perché dice: «Ci sono, ci sono a questo mondo! E sono voluto!». Proviamo a restare, proviamo a tirar fuori, come il vagito del bimbo, il nostro grido.

### *Lodi*

---

\* Rose Busingye, nata nel 1968 a Kampala (Uganda), dove vive tutt'ora, è infermiera professionale specializzata in malattie infettive; dal 1992 esercita la sua attività con pazienti affetti dal virus HIV e da altre malattie infettive. È il fulcro dell'*International Meeting Point* di Kampala.

---

66 «Le vecchie della spiaggia dicono che non tornerai. / Sono pazze! Sono pazze! // *Io so, amore mio, che non sei mai neanche partito / perché tutto qui intorno mi dice che sei sempre con me*» (A. Rodrigues, «Barco Negro», in *Libretto testi Triduo*, pp. 85-86).

67 E. Burnand, *I discepoli Pietro e Giovanni corrono al sepolcro il mattino della Resurrezione*, 1898. Parigi Musée d'Orsay.

68 *Is* 49,15.

*Be thou my vision*<sup>69</sup>  
*La canzone della Bassa*

**Alberto Bonfanti.** Quello che innanzitutto voglio dirvi, è un ringraziamento sincero a ciascuno di voi, per come mi avete aiutato a vivere il Triduo Pasquale, ad andare dietro personalmente alla croce di Cristo, ad «accorgermi di me dietro a un Altro», come ha detto ieri sera un'amica. Abbiamo vissuto un gesto. Non abbiamo solo ascoltato delle parole e dei canti, ma le parole, il canto, il cammino dietro la croce, la conversazione tra noi sono stati un gesto di amicizia verso ciascuno di noi, in cui ciascuno è stato protagonista nella misura della partecipazione del suo cuore, perché il suo cuore era chiamato in causa come non mai davanti alla proposta di questi giorni. Uno di voi ieri ha detto: «Mi sono goduto il presente. Mi sono goduto quello che accadeva per la prima volta senza pensare al dopo, senza pensare a cosa succederà domani, a quanto e come riuscirò ad applicare nella mia vita quello che di vero ho sentito in questi giorni». Sono saltato sulla sedia quando ho sentito questa affermazione. Che cosa ha permesso questo? Questa è la domanda più vera di fronte a ciò che abbiamo vissuto. Che cosa ha permesso al nostro amico di godersi il presente? Che cosa ha permesso a tanti di noi di godere di ciò che accadeva, mentre accadeva? È una domanda così grande che non possiamo accontentarci di risposte formali, parziali. Tanti di noi possono sottoscrivere, me compreso, questa affermazione, non solo per quello che avete detto nelle assemblee, così partecipate – nella mia assemblea per la prima volta uno ha detto: «Abbiamo già finito?», dopo un'ora, uno che in genere dice: «Ma il Raggio, un po' più corto!» –, ma per la tensione con cui abbiamo vissuto, con cui avete vissuto, per la passione che chi ha cantato ha messo nel canto, per la passione con cui siamo stati accolti giovedì sera, ieri mattina, stamattina dai nostri amici che hanno suonato per noi, per accoglierci. Si capisce questo godimento di tanti anche per il servizio lieto e attento di tutti i nostri amici del servizio d'ordine, per l'attenzione reale e non disciplinare – anche perché ormai, grazie a Dio, non riuscite più ad avere un'attenzione disciplinare – con cui avete seguito le lezioni, i canti, la *Via Crucis*; attenzione che ha commosso anche tanti adulti (e non è facile commuovere gli adulti), attenzione visibile negli occhi, come gli occhi di Pietro e Giovanni, negli occhi più ancora che nelle vostre parole. «Che cosa ha permesso tutto questo?»: questa è la domanda fondamentale, decisiva, che ciascuno di noi deve portare nel cuore e da cui emergono anche tutte le altre domande che avete inviato, tutte do-

69 «Be Thou My Vision», antico inno tradizionale irlandese.

mande che dimostrano ancora una volta la vostra attenzione e la pertinenza della proposta che ci è stata fatta; sono tutte domande da custodire, perché sono la breccia attraverso cui Dio, questo Tu che colma il nostro cuore della sua assenza, vuole entrare nel nostro cuore. «Che cosa ha permesso tutto questo?»: solo stando davanti con tutto noi stessi a questa domanda, potremo reperire la risposta a tutte le altre questioni all'interno della nostra esperienza e non come una spiegazione logica con cui – più spesso gli adulti, ma un po' tutti – cerchiamo di “tappare” le domande più vere, quasi che fossimo come Aristotele, il cane di Pigi. Tra tutte le questioni emerse e che avete inviato, sicuramente quella più decisiva è la mancanza che ciascuno di noi sente. Un amico di Milano ha formulato così questa questione, che è tornata in tanti: «Come faccio a vedere la mia crepa come una risorsa e non come una condanna?». Ciascuno di noi, stando di fronte alla domanda: «Cosa ci ha permesso di godere nel presente questi giorni?», può trovare non una risposta logica, ma individuare una strada su cui camminare per vivere questo drammatico rapporto con il nostro cuore.

È la stessa domanda che vogliamo rivolgere alla nostra amica Rose, venuta apposta dall'Uganda per raccontarci la sua esperienza.

Ma prima vorrei leggersi il contributo che anche quest'anno non ha voluto mancare di mandarci il nostro amico Julián Carrón, perché ciascuno di noi possa giudicare la pertinenza di quello che lui ci dice con quello che abbiamo vissuto in questi giorni e che ci testimonierà Rose con la propria vita, con le domande più vere che sono emerse di fronte alla proposta che abbiamo vissuto in questi giorni. «Cari amici, non riesco a pensare a voi senza commuovermi, immedesimandomi con il momento così bello e drammatico che state attraversando alla vostra età. Come mi piacerebbe esservi vicino! È un periodo in cui viene a galla “il mistero eterno dell'essere nostro” di cui parla Leopardi. So che a volte l'apparire nella vostra vita di questo grande mistero vi sconcerta, tanto vi sovrasta da tutte le parti, tanto è immenso da non poterlo padroneggiare. “Chi sei tu che colmi il mio cuore della tua assenza?”, dice Lagerkvist. Ma proprio la possibilità di percepire questa assenza, questo “mistero dell'essere nostro”, è la più importante risorsa che avete ricevuto, come un regalo fatto alla vostra natura di uomini: il *detector* per scoprire che cosa risponde veramente alla vostra attesa. Ernesto Sabato l'ha colto bene: “La nostalgia di questo assoluto è come lo sfondo, invisibile, inconfondibile, ma con il quale confrontiamo tutta la vita”. Rimango sempre stupito quando penso che Gesù ha scommesso tutto sul cuore dei primi due che ha incontrato sulle rive del Giordano, sul cuore come criterio di giudizio: “Venite e vedete”. Dicendo loro così, Gesù ha riconosciuto che avevano la capacità di intercettare quello che ri-

spondeva al loro sterminato desiderio di felicità, rendendoli consapevoli della loro dignità. Allo stesso tempo, li ha posti davanti a una sfida senza paragoni: non potevano barare. Né con il loro cuore, né con quello che gli corrisponde, una volta incontrato. Invitandoli ad andare con Lui, ha offerto a Giovanni e Andrea la possibilità di scoprire la portata della Sua amicizia, così decisiva per raggiungere la felicità che cercavano, senza sostituirsi alla loro libertà. Anzi, sfidandola come nessun altro avrebbe potuto fare, tanto l'attrattiva della Sua presenza metteva alle strette il loro cuore. Vi sfido a trovare una avventura più affascinante di questa! Buona Pasqua. Vostro compagno di cammino. Julián»

Adesso siamo tutti tesi ad ascoltare l'esperienza e la testimonianza della nostra amica Rose.

**Rose Busingye.** Buongiorno a tutti! Il mio italiano non sarà perfetto, però mi arde il cuore, mi viene quasi da piangere vedendo i vostri volti. Come dice Julián: i concetti diventano carne e sangue, Cristo; vedendo ciascuno di voi, questi vostri volti, sono certa di una cosa: c'è una mano che ce Lo porge ora. Al vedere questa moltitudine di facce – non sapevo che avrei trovato tutto questo – sarei quasi spaventata. Ma questa mano che ce Lo porge ora – che diventa carne e sangue Suo che scorre nelle nostre vene, che ci dà la vita –, ci rende una cosa sola. Mi vergognerei a stare qui a dirvi solo parole, se non che Lui è qui. È proprio questo che mi ha commosso perché alla vostra età, forse avrò avuto dodici anni, ho “incontrato” questa parola: Lui si è fatto carne; perché quando ho incontrato il movimento di CL proprio non sapevo cosa fosse CL, però leggendo che Dio si era fatto carne sono corsa dal prete del movimento e gli ho chiesto: «Ma questa carne c'entra con la mia carne?» e lui mi ha risposto: «Sì, perché Dio è venuto per te e per me che siamo incapaci, fragili, niente. Perché se noi fossimo stati capaci, saremmo diventati Dio stesso e non sarebbe stato importante per Dio venire sulla terra». Per me da quel momento la vita ha cominciato a essere interessante, e anche Dio. Perché prima pensavo che Dio era per quegli uomini che sono capaci, come mia mamma che mi proponeva di dire il rosario alla sera e io mi addormentavo e lei mi svegliava al «Padre Nostro» e io dicevo: «Ave Maria». Allora pensavo: «Io non ho spazio nel cuore di Dio», c'è solo spazio per i miei fratelli e mia mamma. Ho vissuto così pensando che non ero degna del cuore di Dio perché Dio era così puro e una persona come me non aveva possibilità. Che Dio diventasse carne della mia carne mi sembrava quasi una bestemmia. Io sapevo chi ero. Entrare nel cuore di Dio mi sembrava una cosa dell'altro mondo.

A diciannove anni ho voluto incontrare don Giussani, perché in quel momento sembrava veramente che la vita diventasse interessante, Dio diventava interessante anche per me, mentre prima era della mia mamma e dei miei fratelli. Quando ho incontrato don Gius e gli dicevo proprio del mio niente, avevo appena letto l'intervista a don Giussani sui *Memores Domini* e la prima frase era: «Quelli che vivono la presenza di Cristo in tutti gli aspetti della loro vita». Cavolo – mi sono detta –, anche nel mio niente! Sono tornata a scuola, ho studiato. Era un fuoco acceso che nessuno poteva spegnere, allora sono andata da un prete e gli ho detto: «Posso andare da don Giussani?» e lui mi ha lasciata andare. Io pensavo: «Gesù, io voglio solo Te». E sono andata da don Giussani. Quando l'ho incontrato mi ha chiesto: «Vuoi bene a Gesù?», ho detto: «Sì, sì, quello sì». «Gli vuoi dare la tua vita?», ho detto: «No». E lui mi ha chiesto: «Perché?»; ho detto: «Guarda, don Gius, io non ho niente nella mia vita da dare a Gesù, ma voglio che prenda anche questo niente che sono». Lui ha dato un pugno sul tavolo e ha detto: «Questa cosa dilla a tutti, sempre! Dillo a tutti perché tutti pensano di dare qualcosa di importante a Gesù e così per tutta la vita è come se qualcuno aspettasse la ricompensa, invece è proprio Lui che prende una cosa che era niente e la salva». E lì ho cominciato a raccontare della mia vita e lui mi ha detto: «Guarda, Rose, anche se fossi stato l'unico uomo sulla terra Dio sarebbe venuto lo stesso per te, per questo unico uomo». Poi si è fermato un momento e ha detto: «No, è venuto per te, perché davanti a Dio ogni uomo è unico, è come un primogenito, unico figlio. È venuto per te. È morto per te perché il tuo niente non venga perso e sarà con te tutti i giorni fino alla fine del mondo». Per me è allora che le cose si sono capovolte. La mia vita è stata come... , in inglese si dice *upside down* (capovolta, ribaltata), tutta, fino a come pensavo ogni cosa: come pensavo a bere, a mangiare, come pensavo agli amici; è proprio allora che la mia vita ha guadagnato quella bellezza, quella dignità, come diceva il don Gius, con la B maiuscola. È allora che tutte le cose hanno guadagnato questo valore, questa densità, come se Dio mi avesse detto: «Tu sei mia». Il don Gius non mi conosceva, era la prima volta che mi incontrava e io dicevo: ma cosa potrai vedere in me? Era evidente che ero ancora niente, invece mi sono sentita abbracciata e desiderata. Era come se il suo sguardo mi dicesse: «Voglio stare con te. Hai un valore infinito». Da quello sguardo è nato tutto. In quello sguardo infatti ho scoperto che non sono definita dai miei limiti, ma dal rapporto personale con cui Dio mi fa essere e mi costituisce come un desiderio infinito di Lui.

In quello sguardo l'appartenenza a Cristo e alla Chiesa è diventata l'esperienza di un legame che mi definisce per sempre e che si manifesta in



tutto ciò che sono e faccio. Ho iniziato a intravedere un significato per la mia vita. È stato come se una luce illuminasse tutto. Ho iniziato a scoprire la verità della mia vita e da qui è cominciata un'attrattiva, una tenerezza per la mia stessa vita e per la vita degli altri. Ho cominciato a vivere. Ho cominciato a vivere e lavorare veramente perché ho saputo rispondere concretamente alla domanda: «Di chi sono?». Questa domanda ha avuto come risposta delle facce precise, con nome e cognome. Sono diventata libera. Paradossalmente sono diventata libera appartenendo, avendo un legame. Quando sei libera finalmente puoi stare di fronte a tutta la realtà senza paura, puoi affrontare tutto perché sai di chi sei. Chi è libero non pretende più dagli altri, perché ha già tutto. Mi sono sentita libera, grande e protagonista della realtà perché il don Gius mi ha svelato chi sono io. Con il suo sguardo ha stabilito il contenuto e il metodo del mio lavoro: comunicare la commozone per la grandezza sconfinata dell'esistenza di ciascuno e offrire la stessa compagnia al destino che abbraccia la mia vita.

Il mio lavoro adesso è lasciare che venga a galla, che si chiarisca il valore del singolo, allora posso offrire un'amicizia puntuale a cui tutti possono appartenere perché l'io appartenente, avendo un legame, avendo un volto da guardare, e ricevendo una coscienza unificante di sé e della realtà, diventa protagonista. Se diventi il signore della realtà non è perché possiedi tu la realtà, ma perché riconosci che dipendi da un Altro e da un disegno che non è tuo.

Ieri uno di voi mi ha fatto una domanda. Per me è stato come un risveglio e vi racconto perché. Una volta ho portato i miei ragazzi, della vostra età (una sessantina circa), a fare un safari. Non pensiate che noi, uscendo dalla camera, incontriamo un elefante o un leone. Anche noi andiamo a cercarli! Così siamo partiti (un viaggio di otto ore) a cercare i leoni e gli elefanti, e finalmente li abbiamo trovati. Ero felicissima perché abbiamo visto tanti leoni, elefanti, giraffe, e ho pensato: «Lavoro fatto!». Tornando una ragazza, Michelle, comincia a piangere e tutto il viaggio in pullman continua a piangere. Le ho chiesto: «Ma hai fame?», «No». «Ti è morto qualcuno?», «No». «Sei malata?», «No. Sono triste. Vedo voi che siete felici, ma io sono triste». Sembrava proprio umiliata. Eppure io avevo preparato tutto per rendere tutti felici. Ha continuato tutta la notte, non ha dormito, allora mi sono appartata e ho chiamato Carrón: «Guarda, ho preparato tutto, abbiamo visto gli elefanti, i leoni, abbiamo visto tutto, ma c'è qualcuno qui che piange»; e lui mi dice: «Ma non volevi mica riempire il cuore della ragazza con un elefante? Sarà grande un elefante, ma neppure un elefante può riempire la sete del nostro cuore». Infatti è per questo che dove lavoro usiamo l'immagine di Matisse, l'Icaro. Volevo che tutte

le persone che arrivavano potessero puntare lo sguardo sul cuore rosso, un punto piccolo, un puntino che quasi sembra niente, invece, come vi avranno spiegato i vostri professori e professoresse, è il punto che esalta il quadro, rappresenta un punto dentro l'uomo; l'uomo sarebbe niente, io che sembro niente davanti alla mia povertà, l'uomo davanti alla sua malattia – come l'abbiamo in Africa, ma la malattia l'avete anche qui –, davanti alla nostra meschinità, davanti al nostro niente. Invece quel punto, quel puntino che sembra un soffio, a cui non siamo neanche attenti, è incancellabile, a somiglianza di chi ci attira dentro di Lui.

Così ho visto riaccadere ad altri quello che è accaduto a me. Per esempio, c'era una donna scappata dai ribelli che è venuta da noi sfigurata nel corpo e nella psiche dalla violenza subita. Ha ritrovato se stessa quando le ho detto: «Tu non sei l'orrore che ti è capitato. Tu sei valore infinito che viene da Dio, Dio che ti fa essere e ti ama». Un giorno avevamo ospiti undici ragazzi da Eichstätt (Germania) con i loro tre professori. Avevamo preparato la testimonianza, le danze. Io lavoro nel fango, nei posti più poveri della città, e un professore quella mattina si mette la camicia di lino bianco; io l'ho guardato e ho detto: «Oddio!». Quando siamo entrati dalle donne (dopo mi piacerebbe farvi vedere il video), danzando hanno trascinato tutti nella danza, la danza con il tamburo, e il professore, dimenticandosi del suo vestito elegante, si è lasciato travolgere nell'onda di danze e di musica. Poi, tutti sudati sono usciti e si sono seduti e le donne hanno cominciato a dare testimonianza, a parlare di loro stesse; avevamo quasi finito quando una donna, Tina, un'altra delle mie pazienti (io lavoro con i malati di AIDS e i loro figli), non doveva parlare, a un certo punto, è uscita fuori – una donna piccola così – e andando direttamente da questo professore elegante, gli dice: «Excuse me Sir, are you free?». E lui, si vede che non aveva capito, si guarda intorno, ma lei insisteva. «Tu sei libero?» E lei gli lanciava, proprio come una sfida, la propria affermazione: «Io sì, io sì». E racconta: «Guarda, ho perso il marito due mesi fa di AIDS. Anch'io sono malata. Fra poco morirò. Vedi? Le medicine non stanno funzionando», e mostrava tutte le piaghe sul suo corpo, «ma io sono libera, io sono libera!». Sembrava dicesse per scherzo, ma non poteva essere uno scherzo vedendo come mostrava le sue piaghe. E continua: «Mio figlio è andato agli Esercizi di Carrón e Carrón gli ha detto che io sono la dimora dove il Mistero abita. Questa è la mia identità. Io sono libera, io sono libera, io sono libera e tu sei libero?». Io quegli Esercizi li avevo fatti e con Nacho stavamo provando a tradurli in inglese; guardandola mi sono detta: «Lei è arrivata prima di me!». Che rabbia... Il signore tedesco può non aver capito, e non ha capito cosa gli aveva detto, ma quella domanda era rivolta

a me. Quella mattina ero andata a messa, avevo fatto il silenzio, avevo tradotto quelle parole in inglese, ma come mai questa piccola donna, malata, che dorme sulla stuoia per terra, mangia una volta al giorno, come mai lei è arrivata prima di me? E proprio questa libertà, questa identità dove il Mistero abita la volevo in quel momento per me, perché questo Mistero, come dice Carrón, è ciò che rende uomo l'uomo. Siamo uomini, ma più uomini, perché è Lui che ci fa. Quella mattina ci sarei voluta arrivare prima io.

Dove vivo, prima della scoperta del valore della loro vita, le mie donne non prendevano le medicine, dicevano: «Alla fine la vita è inutile. Perché ci dobbiamo curare?». Erano ammalate di AIDS e si lasciavano andare. Io compravo le medicine, e le ritrovavo sopra il mobile. Ma dopo la scoperta del valore della loro vita, i giovani e gli adulti per cui la vita non aveva senso ora sanno che la loro esistenza e quella di tutti ha una grandezza infinita e sono legati per sempre a una compagnia che li aiuta a vivere all'altezza di questa dignità.

Quello che faccio non è un'aggiunta alla mia vocazione come *Memo-res*, ma viene dal fatto che io sono affettivamente compiuta. Ciò che do agli altri è questa sovrabbondanza del mio rapporto con Cristo in un luogo preciso. È un fiorire della mia vocazione, è l'abbondanza della pienezza della mia appartenenza ai *Memores Domini*, la scoperta di una paternità in atto dentro la vicenda della mia giornata, della mia esistenza.

Una volta don Gius mi disse: «Se il tuo rapporto con Cristo è vero, se tu sei vera, il tuo lavoro verrà fuori anche dai sassi. Ti potranno chiudere in gabbia, ma se tu con Lui sei vera, anche i sassi cominceranno a cantare». E ha aggiunto: «Ma se uno non appartiene, riempie il suo vuoto con un fare, quel vuoto che non ha mai riempito. La sua affettività mai compiuta la riempie con un fare, ma poi questo uomo rimane un fascio di reazioni. L'attrattiva originale decade in un'estraneità, nell'orgoglio, nella pretesa di misurare le cose lui, ma questo lascia nella confusione e nell'insicurezza. Perde il valore di sé e di tutte le altre cose, così la sua personalità va in crisi». Poi mi ha preso per mano e mi ha detto: «Lo sai, Rose, la novità del mondo avviene se l'uomo appartiene, perché nell'appartenenza ogni cosa cambia. Da questo nasce una società, una civiltà nuova».

Io potrei finire qui, perché tutto è qui, ma vi voglio dire un'altra cosa, piccola. Nella vita non basta un'indagine esistenziale, un misurarsi, non basta neanche una reazione istintiva, perché questo non ci fa uscire dalla confusione che caratterizza le nostre giornate e non fa emergere il mio volto, il vostro volto. Quel puntino che dicevamo, il cuore di Icaro, è come un granello, è come polvere, piccolo, quel puntino rosso di Icaro, que-

sto niente che sono io non riesce a essere se stesso senza l'appartenenza. Senza l'appartenenza ci si afferra di qui e di là, a ciò che capita, a quello che uno riesce a prendere, ma, nel tempo, come dice Carrón, ci lascia con l'amaro in bocca.

Un giorno stavo andando a Madrid a fare una testimonianza a una Giornata d'inizio anno: «Vivere intensamente il reale». Sono andata all'ambasciata italiana, mi hanno dato il visto di soggiorno. I miei amici mi avevano fatto il biglietto: dall'Uganda ad Amsterdam, da Amsterdam a Malpensa, da Malpensa a Parigi, da Parigi a Madrid. Ero arrabbiatissima, arrabbiatissima! Vi è mai capitato di arrabbiarvi? Tutto mi dava fastidio. Non volevo stare con nessuno, ero accucciata. Al mattino presto a Malpensa faceva freddo, stavo giocando con il telefono, poi penso: «Vedo se Carrón è sveglio». Telefono. Risponde: «Come va?», e io: «Sono arrabbiatissima. Ogni cosa che passa mi dà fastidio. Sono confusa». E continuo: «Tu ci hai detto all'Inizio anno: "Vivere intensamente il reale", ma io in questo momento cosa sto vivendo?». E lui mi risponde: «Guarda la realtà con gli occhi di Cristo». E io: «Ti ho detto che io sono arrabbiata. Ogni cosa che mi passa davanti mi dà fastidio. Io la realtà non la sto guardando, forse Lui la sta guardando, ma io no»; e lui: «Infatti. Gli occhi di Cristo che guardano la realtà stanno guardando anche te». «Cavoli!». Sai come quando si accende una luce? Mi sono alzata e ho detto: «Adesso ho appena vissuto intensamente il reale» anche se ero in quella situazione, così arrabbiata. Non sono io che guardo la realtà con gli occhi di Cristo, basta riconoscere che gli occhi di Cristo che guarda la realtà stanno guardando anche me. Dopo questa scoperta sono salita sull'aereo per Parigi come una principessa. Grazie.

**Banna.** Grazie Rose! Fate bene ad applaudire anche quando vi inquadrano, perché ognuno di voi ha un cuore grande come quello di Rose. Anche se a volte non sembra vero, anche se a volte sembra che fa male, per tutti è possibile vivere come lei, con un cuore grande come quello di Rose. Ce lo ha scritto Carrón nel messaggio: ognuno di noi ha addosso questo *detector*, il cuore. È per questo cuore che uno legge un articolo e corre a parlarne con un amico; è arrabbiato e chiama per chiedere aiuto; scopre una cosa e va a chiedere, si scopre un nulla e domanda: «Ma c'è qualcuno che prende questo nulla che sono?».

Grazie a Rose capiamo cosa vuol dire usare il cuore e non barare. Se uno è arrabbiato dice: «Sono arrabbiato», ma non ha paura di dirlo; se uno ha visto gli elefanti ed è triste, non ha paura di dirlo. Guardate ancora gli occhi di Pietro e Giovanni: corrono, corrono al sepolcro perché una gli ha

detto: «Guardate che la tomba è vuota» e loro vogliono andare a vedere.

Tanti di voi ci testimoniano cosa vuol dire usare il cuore. Gli amici delle Marche, ad esempio, hanno preparato una serata in cui ognuno faceva ciò che lo appassionava di più: un pezzo rap, un quadro, una poesia. Sono stati per una serata tutti in silenzio ad ascoltare. C'è un posto, ed è questo, in cui uno può tirare fuori il cuore, quel quasi nulla, quel puntino rosso dell'*Icaro* di Matisse, che è la nostra grandezza. E non ci sono tanti posti in questo mondo in cui poter tirare fuori il cuore senza barare.

Conosciamo le nostre obiezioni: «Sì, però fa male, perché dici che il cuore è una risorsa?»; «però sono solo, sono abbandonato, sono Calimero, sono piccolo e nero». Va bene, va bene! Ma, qualsiasi obiezione possiamo avere, non lo possiamo spegnere! O preferite essere delle amebe nella vita? Non lo possiamo spegnere, non lo possiamo spegnere! È questo il fatto più eclatante: che c'è, che c'è! E per quanto cerchi di spegnerlo, c'è. E c'è anche un posto che ti ha fatto guardare come Pietro e Giovanni, non te lo puoi più dimenticare nella vita, c'è! Questa lealtà col vostro cuore, per vedere e per scoprire, è la prima grande cosa che ci auguriamo.

La seconda cosa, il secondo grande augurio che vi faccio per la Pasqua riprende ciò che Rose diceva sull'appartenenza. L'abbiamo detto in tanti modi in questi giorni: qual è il rischio? Che appena uno non capisce, appena uno si impaurisce del cuore, scappa. Vediamo un video delle donne di Rose.

*[proiezione del video delle donne di Rose]*

**Busingye.** La donna diceva che, quando i suoi l'avevano abbandonata, lei pensava che nessuno l'avrebbe riabbracciata, invece quando è arrivata, qualcuno le ha detto: «Ben arrivata. Sei a casa. Hai un valore infinito»; ma lei non si fidava e diceva: «Anche tutti i miei parenti mi hanno abbandonato. Chi sono questi che possono abbracciarmi?». Ora invece non sembra nemmeno malata, quando è arrivata ha ricominciato, come un aereo che decolla, adesso è lei che riceve gli altri e dà testimonianza di com'era prima; e dice di se stessa che è più grande della malattia, che è più grande del virus, anzi, dice che il suo valore ha cacciato via il virus, l'ha schiacciato.

**Banna.** Pensate che anche voi, come questa donna, potete guardare così il vostro professore di matematica e dirgli: «Io avrò quattro, ma ti posso dire, per quello che ho vissuto, che anche tu hai un valore. Non ti preoccupare, non sei ridotto al tuo essere un povero professore di matematica, c'è una speranza anche per te che viene da ciò che io ho incontrato». Cosa ci può

far guardare così i nostri compagni, i nostri professori e i nostri genitori, come quella donna ha guardato il professore tedesco?

**Busingye.** Queste donne volevano che i loro figli, imparando matematica, imparando storia, scoprissero il loro valore, e dicevano: «I nostri figli vanno nelle altre scuole, ma non scoprono ciò che abbiamo scoperto noi». Allora un giorno mi hanno detto: «Noi vogliamo una scuola per i nostri figli». Ho risposto: «Guardate, io se devo costruire una cosa, costruisco una clinica o un ospedale» e loro: «No, tu eduherai un medico, eduherai anche un'infermiera, vogliamo una scuola». E io: «No, io non ho soldi». E loro: «Va bene, non preoccuparti». Hanno cominciato a spaccare i sassi, a fare le collane; l'AVSI ci ha aiutato, hanno venduto quarantottomila collane qui in Italia e hanno costruito la prima parte della scuola e mi hanno detto: «Noi vogliamo che i nostri figli, imparando matematica, scoprono il loro valore». Io ho detto: «Chi lo farà?». Ma piano piano scopriamo che sta funzionando, adesso abbiamo seicento ragazzi alla High School, che hanno la vostra età, e altri quattrocentocinquanta alle elementari.

**Banna.** C'è una speranza per tutti! Se uno prende sul serio il proprio cuore, si accorge di gente con cui può costruire qualcosa di nuovo, non perché diventi più bravo. Uno rimane malato, povero, ma se mette quel poco, quel nulla che ha, potrà scoprire che quel poco o nulla che ha, ha un valore infinito. A ben vedere, tutti noi che siamo qui, potremo vivere la vera scuola nuova, la vera speranza per la vita nostra e dei nostri compagni, perché, come diceva Rose prima, quando uno trova un luogo dove appartenere, allora è libero. Anche per Pietro e Giovanni la vita è stata trasformata da questa appartenenza. Mi ha impressionato, a tal proposito, rileggere un episodio degli Atti degli Apostoli<sup>70</sup> in cui Pietro e Giovanni, dopo la resurrezione di Gesù, vanno davanti a un poveraccio che è storpio, messo a terra e lo guardano. Lui si aspetta dei soldi, perché lo guardano come volendo far qualcosa per lui, e invece, come

70 Cfr. At 3,3-8.12.15-16: «[Un uomo, storpio fin dalla nascita], vedendo Pietro e Giovanni che stavano per entrare nel tempio, li pregava per avere un'elemosina. Allora, fissando lo sguardo su di lui, Pietro insieme a Giovanni disse: "Guarda verso di noi". Ed egli si volse a guardarli, sperando di ricevere da loro qualche cosa. Pietro gli disse: "Non possiedo né argento né oro, ma quello che ho te lo do: nel nome di Gesù Cristo, il Nazareno, alzati e cammina!". Lo prese per la mano destra e lo sollevò. Di colpo i suoi piedi e le caviglie si rinvigorirono e, balzato in piedi, si mise a camminare; ed entrò con loro nel tempio camminando, saltando e lodando Dio. Vedendo ciò, Pietro disse al popolo: "Uomini d'Israele, perché vi meravigliate di questo e perché continuate a fissarci come se per nostro potere o per la nostra religiosità avessimo fatto camminare quest'uomo? Avete ucciso l'autore della vita, ma Dio l'ha risuscitato dai morti: noi ne siamo testimoni. E per la fede riposta in lui, il nome di Gesù ha dato vigore a quest'uomo che voi vedete e conoscete; la fede che viene da lui ha dato a quest'uomo la perfetta guarigione alla presenza di tutti voi"; cfr. *Libretto testi Triduo*, pp. 89-90.

ci ha descritto oggi Rose, gli dicono: «Guarda che noi siamo poveri come te, non possiamo darti nulla». Allo stesso modo, noi andiamo incontro ai nostri compagni e ai nostri genitori dicendo: «Non è che dopo tre giorni di Triduo io sono migliore di te, sono povero come te, però ho una cosa da dirti (la stessa che disse Pietro a quel poveretto): “Vieni con noi, nel nome di Gesù Cristo alzati e cammina, alzati e vieni con me”». <sup>71</sup> Questo è ciò che potete dire a tutti, come le donne di Rose l’hanno detto al professore tedesco, voi lo potete dire ai vostri professori e ai vostri amici: «Guarda che io sono peggio di te, ma ho trovato un posto che può far per te. Alzati e cammina». Usando il cuore, possiamo accorgerci di un posto così che ci rende liberi, liberi di andare incontro a tutto e a tutti, dove possiamo invitare tutti perché c’è una ricchezza che spalanca le porte, spacca i sepolcri. È la potenza di Cristo risorto.

Mi veniva in mente, sentendo Rose che parlava di questa appartenenza che libera, il fatto che ognuno di noi deve rispondere alla domanda: «Io di chi sono?». Quando troverete di chi siete, non se sarete migliori, ma la risposta alla domanda «Di chi sono io?», potrete conquistare il mondo. In Sicilia (da dove vengo in origine) c’è un modo di dire quando hai una discussione accesa e devi farti valere: «Ma tu sai chi sono io?», come a dire: «Tu non sai con chi stai parlando. Ti conviene portare rispetto». Questo è, in qualche modo, l’atteggiamento con cui spesso ci trattiamo: «Ma tu non sai chi sono io!». Stai al tuo posto, hai diciannove anni, non puoi entrare nel Gruppo adulto – dicevano a Rose; stai al tuo posto: sei pieno di problemi psicologici – dicono gli adulti; stai al tuo posto: vai male a scuola; stai al tuo posto: sei brutto come la morte; stai al tuo posto, perché tu non sai chi sono io.

Secondo me questo modo di fare è abbastanza diffuso. La resurrezione dà una risposta a questa mentalità: per quanto tu sia una nullità, pieno di problemi e vada male a scuola, nonostante questo, puoi alzare la testa e rispondere: «Ma tu non sai invece di Chi sono io». Questa è la vera novità. Tu pensi di sapere già chi io sia, ma tu non sai di Chi sono io. È questa appartenenza che dà ricchezza, dà speranza, dà vita alla mia vita. Per questo, non mi faccio mettere i piedi in testa da te, anche se hai il ricatto di un voto, anche se hai il ricatto di un bacio, anche se hai il ricatto di un’amicizia, anzi, io ti sfido: «Tu non sai di Chi sono io e vieni con me, perché forse hai bisogno anche tu un po’ di questa libertà».

La nostra vita continua e sapete qual è la vostra “disgrazia”? Che continua. Voi pensate che sia finita qui, ma noi da duemila anni siamo qui a non dare tregua al vostro cuore. Noi continuiamo a esserci, a dirvi: «Volete essere dei nostri? Venite e vedete. Usate il cuore e vedete se questo vi rende

<sup>71</sup> Cfr. *Libretto testi Triduo*, pp. 89-90.

più liberi». <sup>72</sup> La sfida continua e noi continueremo a non darvi tregua. Dal giorno che è risorto, Cristo continua a farlo. Per questo ci salutiamo cantando *Cristo risusciti*. <sup>73</sup> È questa la vita che si è manifestata, questa libertà da far sentire a tutto il mondo.

*Cristo risusciti*

Dobbiamo tornare a casa. Il coro ci ha preparato un regalo. Stamattina hanno preparato il *Regina Caeli*, <sup>74</sup> che la Chiesa canta durante tutto il periodo di Pasqua. La potenza che esprime è quella di chi viene a rompere i muri in cui ci isoliamo e ci tende una mano, come ci diceva Rose.

*Regina Caeli*

Buona Pasqua a voi e alle vostre famiglie e buon rientro!

---

<sup>72</sup> Cfr. *Gv* 1,39.

<sup>73</sup> G. Stefani – Anonimo, «Cristo risusciti», in *Libretto testi Triduo*, p. 91.

<sup>74</sup> «Regina Caeli», in *Libretto testi Triduo*, p. 95.









